

Globus

IMMAGINI PAROLE E SUGGERZIONI DAL MONDO



VENERE LANDOLINA • NABATEI • LINCEI • VILLA PANZA • ALBERTO MARTINI
CARTAGENA DE INDIAS • NAPOLI IN ARMONIA • LADAKH • DIRIGIBILE ITALIA • MUSAM



In copertina: Al Ula (Arabia Saudita)

Fotografia di Osama Ahmed Mansour,
per gentile concessione di Al Ula Royal
Commission

Globus

Pubblicazione periodica trimestrale
Anno 4 - N° 15/MMXXV - 22 settembre 2024

Direttore responsabile
Fabio Lagonia
direzione@globusrivista.it

Progetto e impaginazione grafica
Il Segno di Barbara Rotundo
grafica@globusrivista.it

Marketing e Social Media Manager
Emilio Tripodi
marketing@globusrivista.it

Web Designer
Mario Darmini
webmaster@globusrivista.it

Stampa
Rubbettino Print
viale R. Rubbettino, 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)



Globus
EDIZIONI

ISSN 2724-5446 - ROC: N° 36219

Informazioni
info@globusrivista.it

Abbonamenti
abbonamenti@globusrivista.it

Redazione
redazione@globusrivista.it

Direzione e Amministrazione
via Regina Madre, 52 - 88100 Catanzaro
via Nino Taranto, 89 - 00125 Roma
direzione@globusrivista.it

Pubblicità
pubblicita@globusrivista.it

Comitato scientifico
*Roberto Besana, Maria Grazia Cinti, Fabrizio Citton,
Teodolinda Coltellaro, Domenico Conditto, Francesco
Cuteri, Maria De Giorgio, Doina Ene, Raffaele Gaetano,
Giancarlo Germanà Bozza, Domenico Piraina, Melina
Scalise, Ilaria Starnino, Federico Strinati, Francesco
Suraci*

Registrazione Tribunale di Catanzaro
N° 3 del 22/12/2020

© Globus - Tutti i diritti riservati. Manoscritti e foto originali,
anche se non pubblicati, non si restituiscono ed è vietata la
riproduzione, seppure parziale, di testi e fotografie. I titolari
dei diritti fotografici sono stati ricercati con ogni mezzo.
Nei casi in cui non è stato possibile reperirli, l'editore è a
piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra
nei loro confronti.

Sfoglia "Globus"



Sfoglia "Globus-LAB"



SCANSIONA IL QR CODE
LASCIA LA TUA RECENSIONE



GLOBUS si può sfogliare anche su
Amazon Kindle e Readly





di Fabio Lagonia



Editoriale 15/MMXXV

Ci sono storie, nella più ampia storia delle civiltà umane, che incredibilmente il tempo cancella o dimentica. Quella dei Nabatei può essere annoverata fra queste. Un popolo leggendario, di origine araba, che anticamente ebbe prestigio e raggiunse una grande importanza a motivo del primato sul commercio carovaniero che prosperava lungo le rotte che congiungevano l'Arabia meridionale all'Egitto e ai porti della Siria. Rotte che hanno lasciato tracce anche nella fascinosa onomastica con cui successivamente sono state identificate: la via dell'incenso. I Nabatei, da tribù nomadi, si trasformarono gradualmente in un popolo sedentario e quindi in un Regno, di pari passo con l'incremento della propria ricchezza e dell'organizzazione sociale. Ne abbiamo testimonianza grazie agli scrittori classici, alle monete e alle iscrizioni ritrovate, ai loro monumenti sepolcrali scavati nella roccia viva. Resti di una civiltà che ebbe un ruolo nella storia.

Poi, a partire dal III secolo d.C., iniziò la loro decadenza causata soprattutto dall'aprirsi di nuove rotte commerciali da parte dei Romani. E dei Nabatei sembrano essersi perse le tracce, fino a condurli ad un oblio durato molti secoli. La riscoperta si ebbe nel 1812 quando Burckhardt rivelò al mondo occidentale la città di Petra, nascosta nei suoi anfratti. Un altro magnifico sito, ubicato nell'attuale Arabia Saudita, ha recentemente riacceso i riflettori sulla via dell'incenso: si tratta di Al-Ula, divenuta legittimamente una nuova frontiera del turismo archeologico, come a rivendicare attenzioni su una storia che comunque è sempre stata lì, anche se dimenticata o nascosta dal tempo e dal deserto. Una storia foriera di un ulteriore monito che possiamo adattare alle nostre vite, e che possiamo rappresentare prendendo in prestito le parole di Isaac Newton: "Se ho fatto qualche scoperta di valore, è dovuta più alla paziente attenzione che ad ogni altro talento".



6

NABATEI. EPOPEA DI
UN POPOLO DIMENTICATO

di Luca Monti



24



LA VENERE LANDOLINA

di Giancarlo Germanà

32

I LINCEI, PRIMA ACCADEMIA
SCIENTIFICA AL MONDO

di Ilaria Starnino



42

VILLA PANZA. SOGNO DI LUCE E
DI ARTE CONTEMPORANEA

di Caterina Misuraca



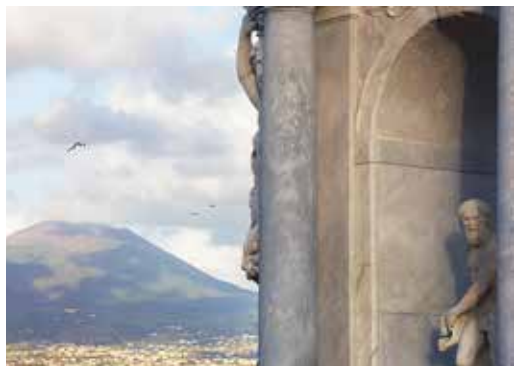
52

IL MONDO VISIONARIO
DI ALBERTO MARTINI

di Doina Ene



66



NAPOLI IN ARMONIA

di Giorgio di Maio



CARTAGENA DE INDIAS

di Angela Maria Russo

76

88

ALLA SCOPERTA DEL LADAKH
VIAGGIO NELL'ESTREMO HIMALAYA INDIANO

di David De Giorgio



104

IL DIRIGIBILE ITALIA

*di Davide Chierichetti
e Susanna Di Gioia*



118

MUSAM

UN MUSEO TUTTO NUOVO
PER L'AERONAUTICA MILITARE

*a cura di Roberto Besana
testo di Serafino Durante*

NABATEI. EPOPEA DI UN POPOLO DIMENTICATO

TESTO E FOTOGRAFIE DI LUCA MONTI



P

artiamo per il nostro viaggio alla scoperta dei Nabatei evocando tre elementi che nell'immaginario collettivo appaiono fra di loro sempre accostati: oro, incenso e mirra. Sono i doni che i re Magi hanno offerto al neonato Gesù, carichi del loro specifico significato simbolico, ovvero la regalità, la spiritualità, la passione. Se ci immergiamo nella dimensione temporale di quell'epoca, questi tre elementi assumono ulteriori significati. Innanzitutto i Magi, nella rappresentazione consueta che se ne fa, erano dei saggi venuti da Oriente per adorare il figlio di Dio. Ed erano carovanieri del deserto. Menzionati nel Vangelo di Matteo non vengono però specificati né il loro numero esatto né i loro nomi (che compariranno nel IX secolo nel *Liber Pontificalis* di Ravenna). Sappiamo che battevano la cosiddetta "via dell'Incenso", la tratta in uso fin dall'epoca dei Romani per collegare l'estremità della penisola arabica con il Mediterraneo. Una via che nel nome esplicita quel commercio di spezie così importante anche per le relazioni esistenti tra Oriente

Deserto Wadi Rum,
o Valle della Luna, o
Deserto di Pietra





I Re Magi. Particolare da *Maria col bambino circondata da angeli*. Mosaico di una bottega italo-bizantina ravennate completato entro il 526 d.C. dal cosiddetto Maestro di Sant'Apollinare - Basilica di Sant'Apollinare Nuovo (Ravenna). Fotografia: Nina-no, CC BY-SA 2.5/ Wikimedia Commons

e Occidente. Le carovane, in questo percorso, transitavano dunque attraverso l'attuale Arabia Saudita facendo tappa a Medina e alla biblica Dedan – sulle cui rovine nel VI sec. a.C. fu poi fondata Al-Ula – per poi giungere nella leggendaria città di Petra, nell'odierna Giordania, e proseguire ancora verso nord.





Gola rocciosa
all'ingresso del parco
archeologico di Petra

Sono le terre abitate dai Nabatei, popoli discendenti da Ismaele, nomadi dei territori desertici. In quei luoghi gestivano, per l'appunto, il commercio dell'incenso, acquisendone il controllo e quindi importanza e prestigio. Dei veri e propri signori del deserto organizzati in una solida monarchia, al punto da guadagnarsi tra il III secolo a.C e il I d.C. il rispetto dei Romani. Fu Traiano, nell'anno 106, ad assorbirli nell'impero e ridurli a provincia denominata Arabia. Dei Nabatei non si parlerà più a partire dal VII secolo, quando infine arrivarono gli Arabi, e furono dimenticati dalla storia.

Abili commercianti e pastori seminomadi, i **Nabatei sono un popolo leggendario** la cui eco giunge fino a noi attraverso le magnifiche testimonianze archeologiche da cui si evince quanto fosse organizzata quella società, quanta bellezza sprigionassero le loro città soprattutto a motivo dell'arte scultorea, ciò che non presenta uguali in tutto il Medio Oriente. Di questa tribù è incerta l'origine: alcuni studiosi la individuano nel sud-ovest della penisola arabica, odierno Yemen, altri invece propongono un'origine più orientale; quest'ultima ipotesi è supportata dalla somiglianza linguistica con la Mesopotamia, territorio dal quale i Nabatei tra il VI e il IV secolo a.C. potrebbero essere migrati nell'attuale Giordania quando i Persiani mostrarono scarso interesse in quell'area.

Petra - Il Siq, la principale gola di accesso alla città antica





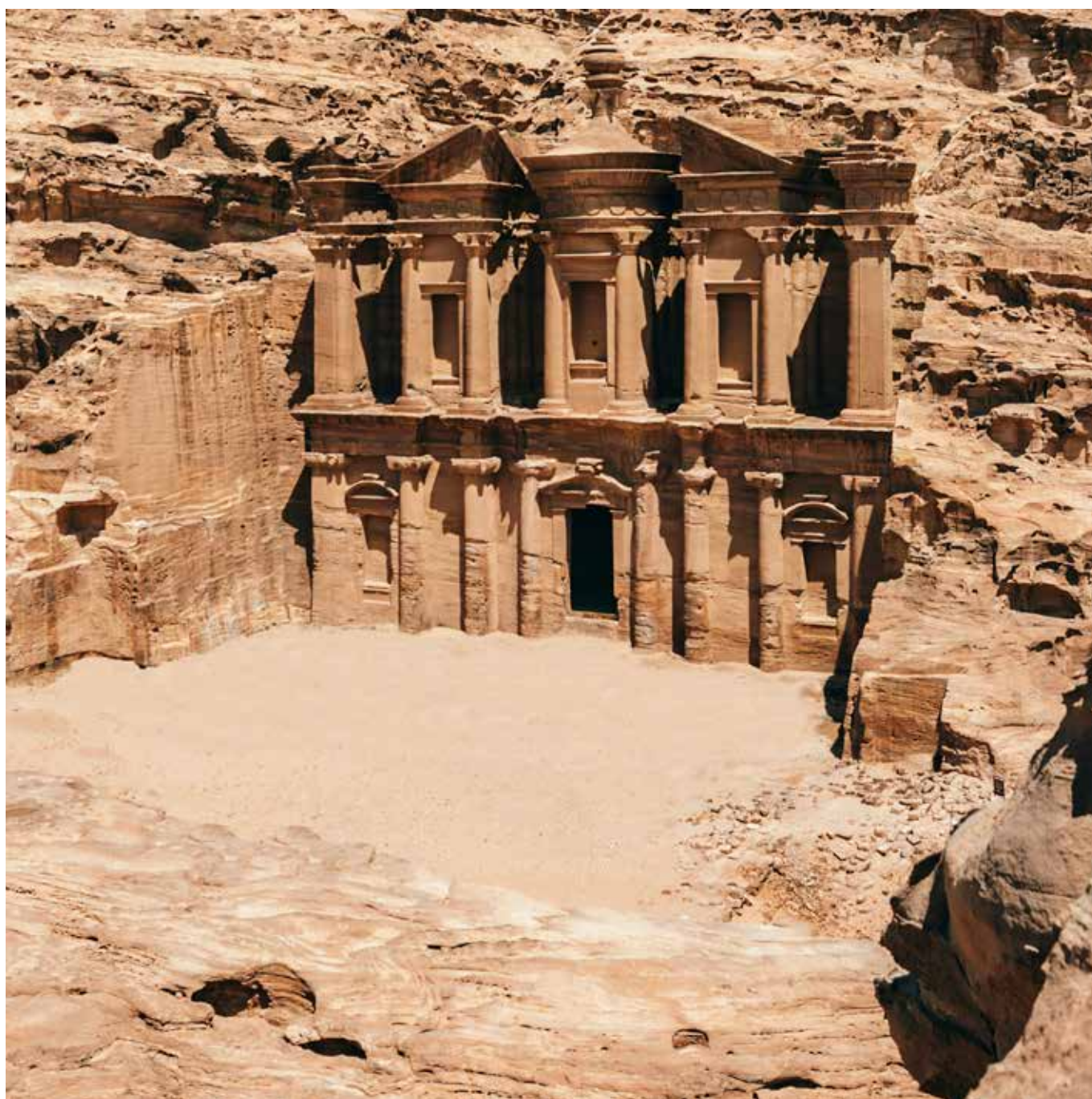
Petra - Il Tesoro visto dallo sbocco del Siq

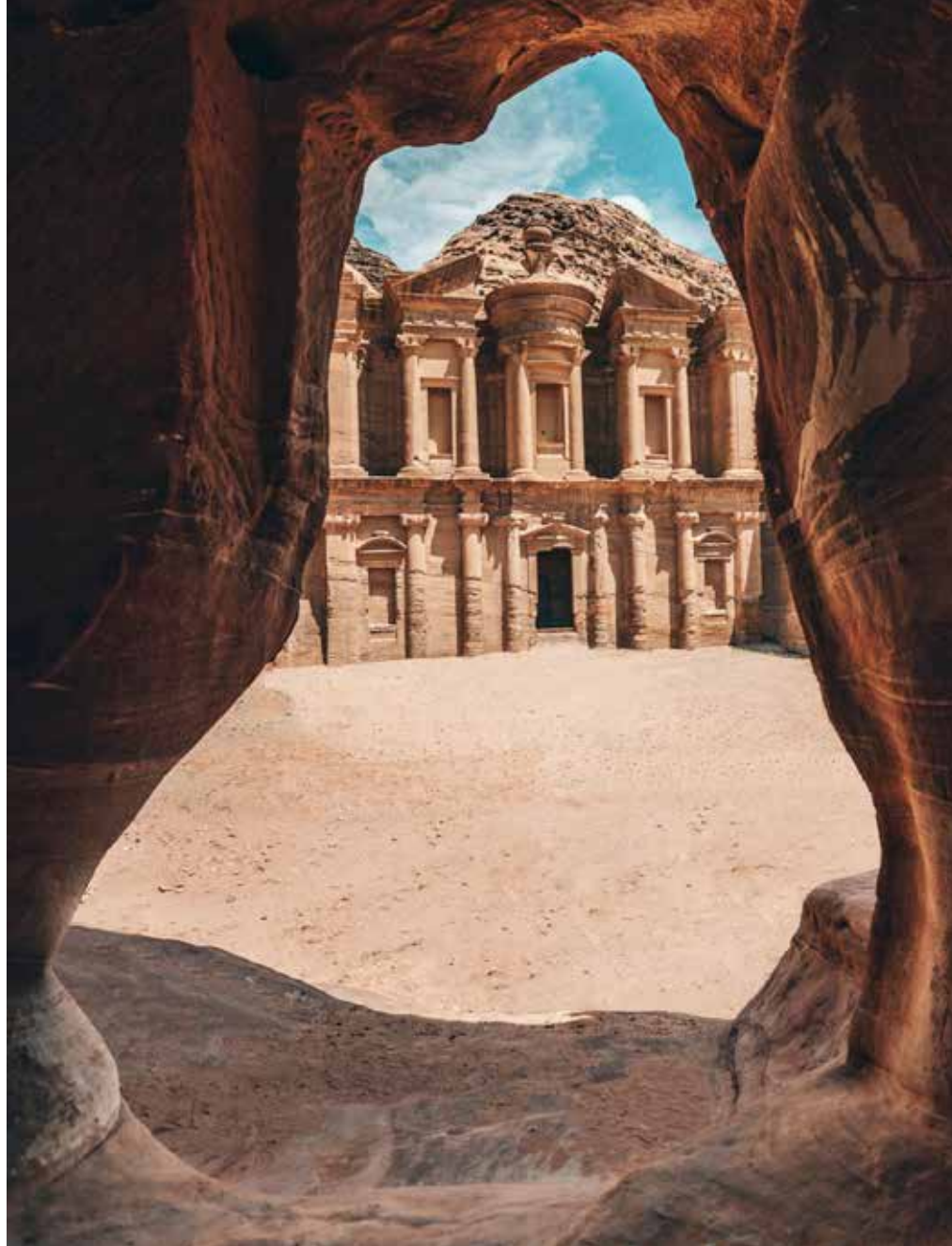


Petra - Il Tesoro

In basso e pagina
accanto: Petra - Il
Monastero

Sintesi, cuore e perla di questa cultura è Petra, straordinaria città nascosta tra le montagne del Wadi Musa la cui vicenda è oltremodo allettante. **Infatti Petra è un fantastico tesoro restituito all'umanità nel 1812 dopo secoli di oblio** iniziato dapprima con l'imperatore Traiano, che nel 106 d.C. spostò le rotte commerciali, e poi proseguito nel Medioevo quando la città fu svuotata dai terremoti ed evitata dai nomadi che la consideravano infestata dai demoni. La scoperta si deve allo svizzero Johann Ludwig Burckhardt il quale, per poter esplorare





il territorio, dovette districarsi tra beduini e predatori, studiare l'arabo, convertirsi all'Islam, cambiare nome in Shaikh Ibrahim ibn Abdallah ed infiltrarsi in un canyon, l'angusta spaccatura del Siq, oggi meta di turisti e di fotografi alla ricerca di scorci suggestivi. Alla fine Burckhardt sollevò il velo del tempo su un luogo incantato che oggi è riconosciuto come una delle nuove sette meraviglie del mondo per via dei reperti inestimabili, dei paesaggi desertici tra i più belli del pianeta, dei rimandi evocativi alle antiche vie carovaniere.



In alto: Petra - Il Qasr al-Bint, uno dei principali templi della città

In basso: Il tempio di Duthu Ashara o Dushara

La lunga gola del Siq è un graduale avvicinamento verso quello che oggi chiamiamo il Tesoro, Al-Hazneh in arabo, simbolo per eccellenza di Petra con la sua monumentale facciata scolpita nell'arenaria rosa, meravigliosa quanto la sua leggenda e il suo antico crocevia di carovane che, assieme alle spezie, conducevano all'incontro tra culture, tra Oriente e Occidente, tra Islam e Cristianesimo. Dove oggi flotte di turisti affollano questi luoghi sacri, sorgeva una ricca città con giardini, canali





In alto: La scala di accesso all'altare del sacrificio

artificiali e opere d'arte. Il periodo più glorioso per Petra fu certamente sotto il regno di Areta IV, dal 9 a.C. fino al 40 d.C., che la trasformò in un sito monumentale, con un teatro da 5000 posti, una strada colonnata larga diciotto metri, vari terrazzamenti e un grande tempio con colonne sormontate da capitelli a forma di elefante. Un esempio di condivisione, stili e apertura ad altre culture. Si pensi al Tesoro ma anche al Monastero, monumenti che miscelano elementi mesopotamici

In basso: Petra - Vista dall'alto del Tesoro



In basso: Tombe della
Piccola Petra o Petra la
Bianca

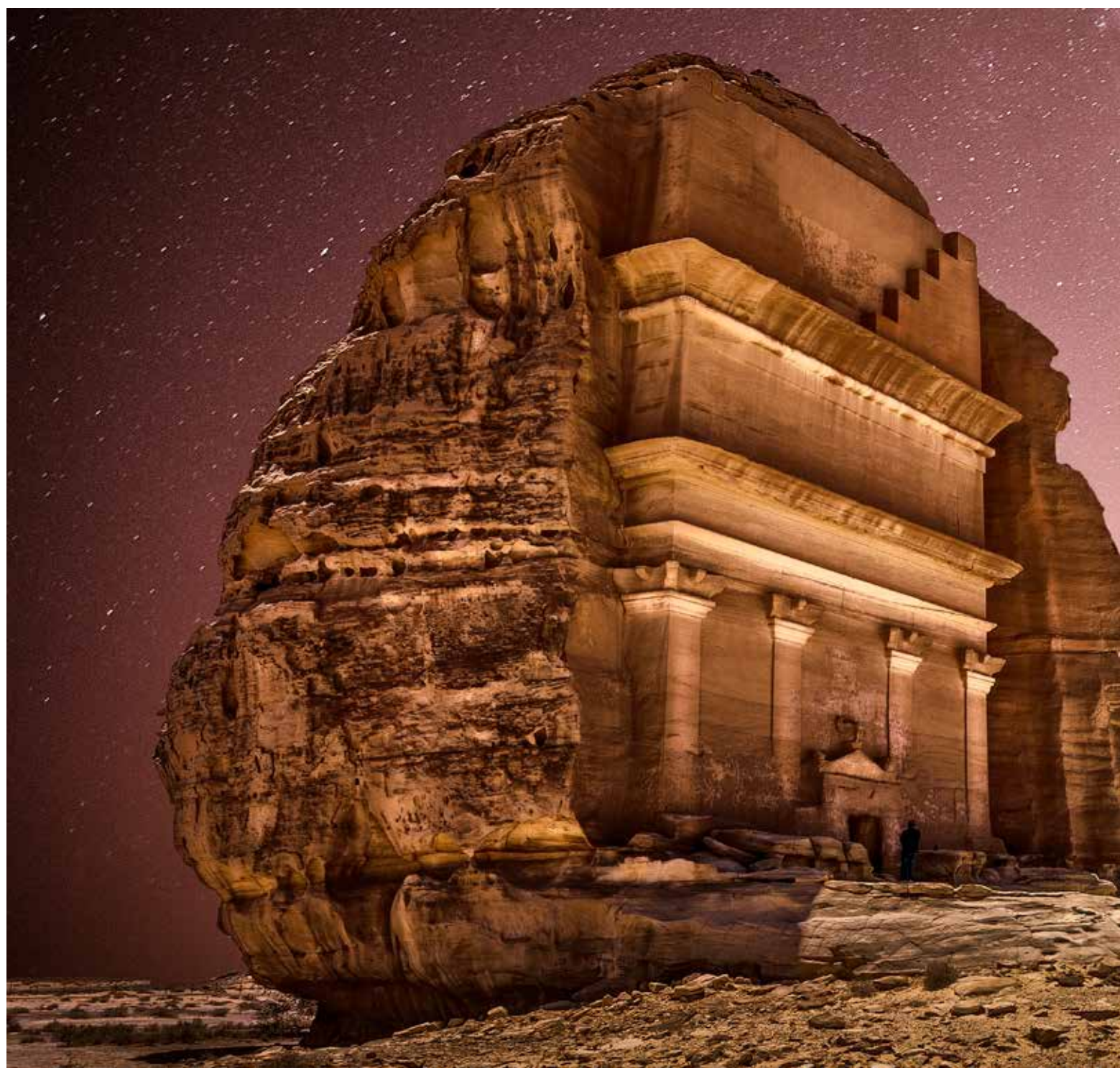
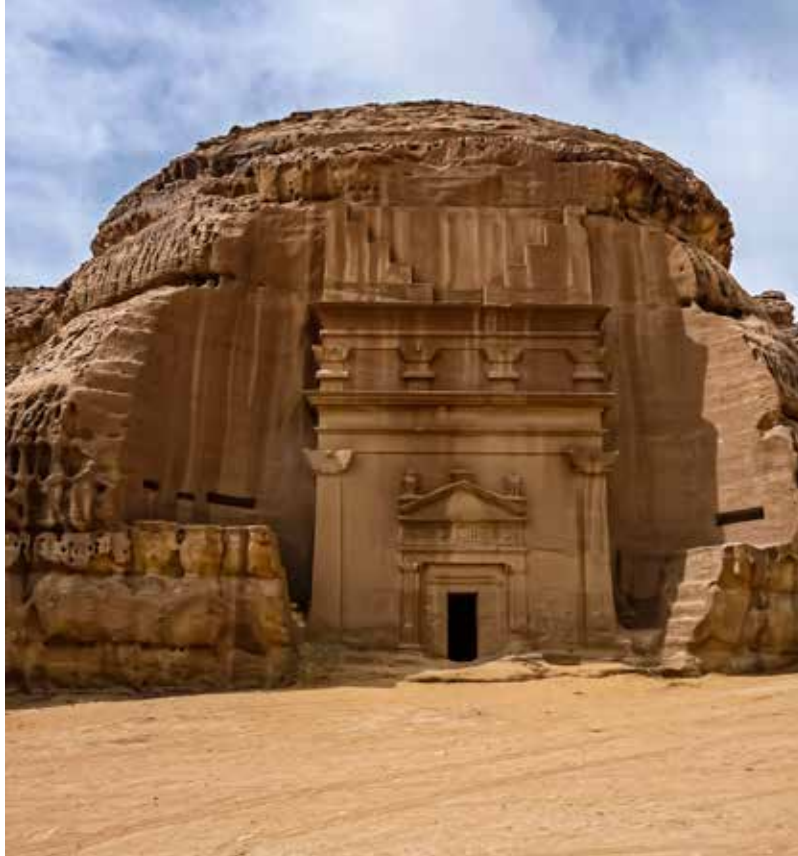
Pagina accanto:
Tempio della Piccola
Petra o Petra la Bianca

all'architettura ellenistica, ordinati alla bellezza; tant'è che le colonne scolpite nella roccia dai Nabatei non erano funzionali al sostegno strutturale ma al puro ornamento, squisita decorazione.

A circa quattordici chilometri dall'antica capitale troviamo la Piccola Petra o Petra la Bianca, sito conosciuto pure come Siq al-Barid. Fu probabilmente costruita nel I secolo e secondo gli archeologi come sobborgo commerciale.

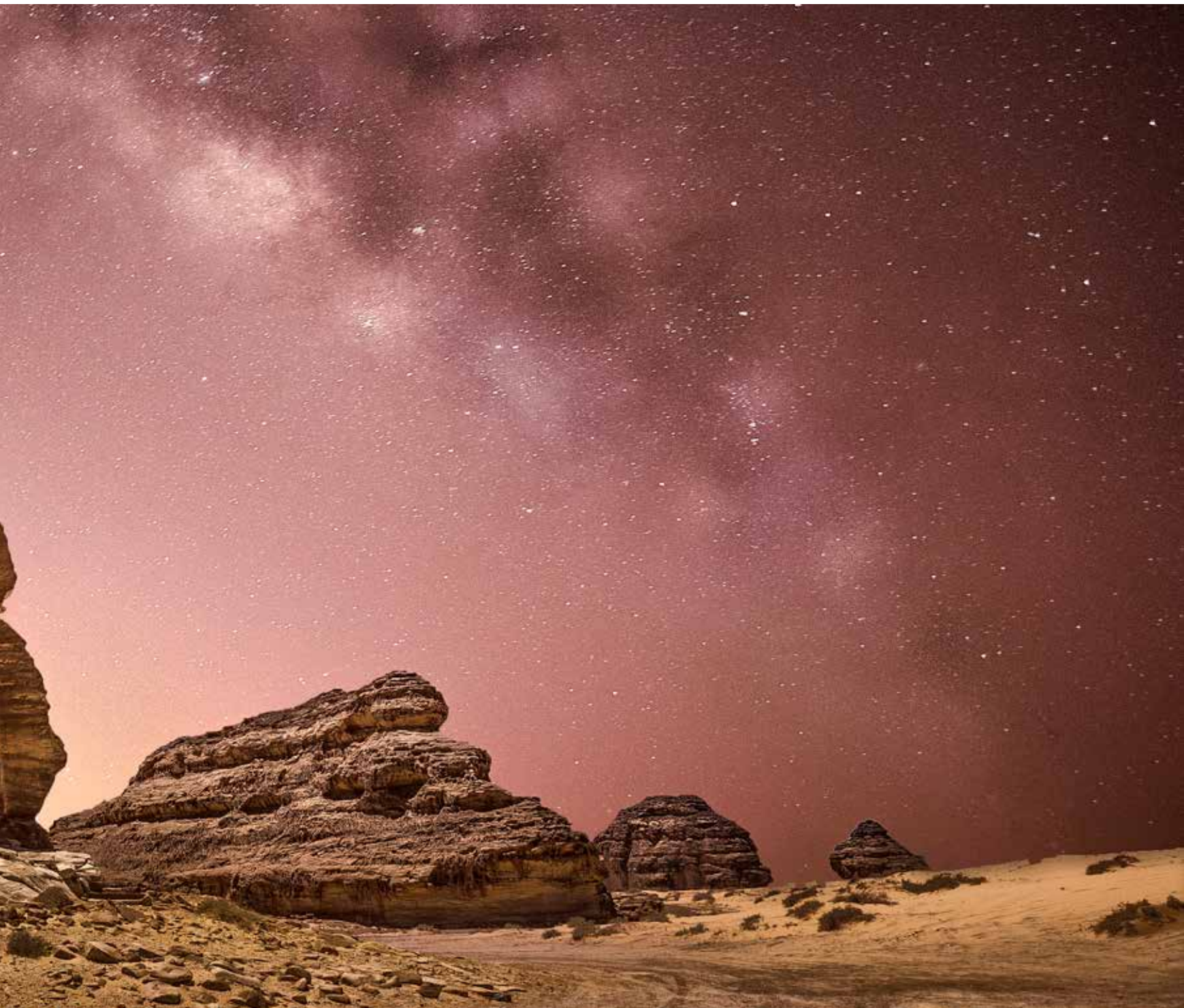






Lungo questo affascinante viaggio sulla “via dell’Incenso” c’è un ulteriore gioiello che a dispetto della sua antichissima storia è stato scoperto dal turismo solo recentemente: si tratta di Al-Ula, in territorio settentrionale dell’attuale Arabia Saudita. Edificata tra falesie di roccia rossa e dune sabbiose nel VI secolo e a lungo denominata Dedan, Al-Ula ci presenta tombe e rovine di siti pre-islamici, uno scrigno di meraviglie con reperti che risalgono anche a più di settemila anni fa.

Al Ula - Arabia Saudita.
Fotografia di Osama
Ahmed Mansour, per
gentile concessione di
Al Ula Royal Commission







Pagina accanto: Al Ula
Qasr al-Farid, il castello
solitario, un'incredibile
struttura di 1900 anni.
Per gentile concessione
di Al Ula Royal
Commission

A sinistra: tramonto
sul deserto

Tra le tombe monumentali, oltre cento, Qasr al-Farid è indubbiamente la più iconica, la più suggestiva e quella maggiormente rappresentativa della maestria architettonica dei Nabatei, che qui giunsero nel I secolo a.C.

La “via dell’Incenso” conserva e nasconde ancora molte risposte alle tante domande che questo popolo propone agli studiosi e all’archeologia. Un popolo dimenticato a lungo, che dalla sabbia del deserto sembra voler legittimamente rivendicare la sua esistenza nella storia.



“DONNA DIVINA E MAESTOSA”

LA VENERE AMATA DA GUY DE MAUPASSANT

DI GIANCARLO GERMANÀ - ARCHEOLOGO





I 7 gennaio del 1804, negli Orti Bonavia, dove si trovava l'ospedale di Siracusa, Saverio Landolina, Regio Custode delle Antichità, riportò alla luce una delle sculture classiche più amate e note dell'antichità. La statua in marmo raffigura Afrodite Anadiomene, ovvero "nascente dalle acque" ed è una copia romana del II secolo d.C. di un originale ellenistico che riproponeva il modello dell'Afrodite di Prassitele. Questa copia, molto probabilmente, fu eseguita da un originale proveniente da Rodi, o comunque dall'Asia Minore, e doveva essere collocata nel ninfeo di un edificio termale.

L'originale ellenistico era anche il modello di un'altra statua rinvenuta a Baia ed attualmente esposta al Museo Archeologico Nazionale di Atene. In questo caso la scultura, scolpita in marmo pario, inizialmente è appartenuta alla collezione di Lord Hope e, successivamente, è stata acquistata da Michael Embeirikos per essere donata al Museo di Atene nel 1924. In questo caso possiamo ammirare la figura della dea nella sua completezza, in quanto al momento della scoperta la statua mancava della testa, del collo e del braccio destro, ma fu restaurata dallo scultore Antonio Canova.

In basso da sinistra:
statua di Afrodite
Anadiomene, marmo, II
secolo d.C., Siracusa,
Museo Archeologico
Regionale "P. Orsi";
statua di Afrodite
Anadiomene, marmo
pario, II secolo
d.C., Atene, Museo
Archeologico Nazionale





Le scoperte della statua marmorea di Venere Anadiomene, insieme a quella di Esculapio avvenuta il 7 dicembre 1803, ebbero una tale risonanza da attrarre a Siracusa viaggiatori italiani e stranieri. L'idea della creazione di un museo a Siracusa iniziò lentamente a prendere corpo, partendo proprio dal responsabile del recupero di queste preziose opere d'arte, Saverio Landolina. Dopo avere ricoperto la carica di Commissario e Custode delle Antichità di Siracusa dal luglio 1787, dall'aprile del 1803 Landolina svolgeva la funzione di Regio Custode alle Antichità per la Val Demone e la Val di Noto.

Dagli scritti di Saverio Landolina emerge la consapevolezza che occorreva tutelare le antichità siracusane dalle minacce di spoliazione e per questo era necessario istituire una struttura museale cittadina che potesse raccogliere i

reperti archeologici provenienti dalle nuove scoperte insieme alle consistenti collezioni private. Solo in questo modo sarebbe stato possibile impedire l'esportazione illegale di reperti "esposti alla rapina dei viaggiatori che ne hanno portato via li più facili a trasportarsi". Collocare la statua marmorea di Venere in un museo, inoltre, avrebbe dato la possibilità a Landolina di eludere le richieste governative di spostare la scultura prima a Napoli e poi a Palermo, costringendolo a motivare il suo rifiuto con i notevoli rischi di danneggiamento che la statua poteva correre durante un trasporto in condizioni precarie. La principale preoccupazione di Landolina era quella di salvaguardare i reperti archeologici per "sottrarli alla devastazione ed al trasporto fuori Regno". Per questo motivo il museo avrebbe dovuto raccogliere i materiali

La statua di Venere Anadiomene detta Landolina in una fotografia di E. Sevaistre, 1860 circa, Milano, Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco, Civico Archivio Fotografico, fondo Collezione Lamberto Vitali, L.V. 25/191



Il ritratto di Saverio
Landolina

provenienti dalle due valli, Noto e Demone, in quanto “Siracusa merita essere depositaria di tali monumenti perché la credo madre delle arti che fiorirono in quest’isola”, come scrive in una lettera del 9 febbraio 1807 diretta al marchese Haus di Palermo. Nel 1809, grazie alla liberalità del vescovo di Siracusa Filippo Maria Trigona (1735 – 1824), il cavaliere Landolina fu in grado di realizzare il suo progetto museale. Il museo fu ospitato all’interno del Seminario vescovile, ubicato accanto alla famosa Biblioteca fondata nel 1780 dal vescovo Alagona, dove si riuniva l’Accademia Siracusana per tenere periodiche dissertazioni di storia ed antiquaria. In breve tempo i doni di altri illustri cittadini contribuirono ad arricchire le sale del museo con importanti collezioni private (Bonanni, Daniele, Mirabella, Gaetani), alle quali si aggiungevano i lasciti di Giuseppe Capodieci e le scoperte fatte negli scavi condotti da Saverio Landolina e dal figlio Mario (1760 – 1853). Il Museo Civico di Siracusa fu inaugurato il 20 aprile 1811 ed il dotto giureconsulto Francesco

di Paola Avolio (1763 – 1838) trasmise un dettagliato resoconto sui reperti archeologici che conteneva alla *Gazzetta Britannica* di Messina del 15 maggio 1811 e al *Giornale Politico e Letterario* di Palermo del 27 maggio 1811.

*Il primo museo
archeologico di
Siracusa - Galleria
Palazzo Bellomo
©Regione Siciliana*

La prima immagine del Museo la troviamo in un quadro ad olio su tela intitolato *Il primo Museo Archeologico di Siracusa*, attualmente esposto presso la Galleria Regionale di Palazzo Bellomo a Siracusa e attribuito da Paolo Orsi a un ignoto pittore locale del primo quarto del XIX secolo. Nel quadro è rappresentata una grande sala con gruppi di dotti gentiluomini e numerose statue sullo sfondo, tra le quali si può riconoscere



la Venere Anadiomene. Uno dei personaggi rappresentati in secondo piano è intento a copiare la scultura.

Già dal momento della scoperta la statua affascinò studiosi e viaggiatori, tanto che il governo borbonico inizialmente la voleva spostare a Palermo. Appena due anni prima della scoperta della statua, Johann Gottfried Seume (1763-1810) pubblicava la sua *Passeggiata a Siracusa*, uno dei più famosi resoconti tedeschi di viaggio in Italia insieme con la più nota opera di Goethe. Quest'ultimo, però, aveva intrapreso il suo viaggio per educarsi secondo la tradizione dell'alta borghesia del tempo.

August Wilhelm Julius
Ahlborn, *Syrakus bei
orgenbeleuchtung*, 1836,
Lower Saxony-State-
Museum, Hannover

Nel suo viaggio, intrapreso quattordici anni dopo, Seume affrontò un lungo percorso da Lipsia a Siracusa spinto dal desiderio di compiere un atto di libertà che lo avrebbe contrapposto alle pressioni sociali ed economiche sempre più forti in quel periodo.

In questo stesso periodo, il poeta August Von Platen si stabilì a Siracusa fino alla sua morte, avvenuta il 5 dicembre 1835 in una locanda in Ortigia. Nelle sue opere, conosciute e apprezzate da Goethe e Mann, rappresentava in forme classiche (odi, sonetti) le inquietudini di un animo irrequieto. Il suo legame con la città è ancora oggi ricordato dalla tomba nel cimitero protestante di Villa Landolina, in seguito divenuto Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi".

Nel 1835 giunse in Sicilia anche Alexandre Dumas, il quale narrò il suo viaggio a puntate nella *Revue de Paris* tra il 1841 ed il 1842 con il titolo *Le Speronare*. Giocando tra la descrizione erudita e la narrazione Dumas proponeva alcune immagini delle città visitate. Non a caso tutti i suoi racconti recavano il sottotitolo *Impressioni di Viaggio*, in quanto racconto-narrazione delle persone che animavano i luoghi visitati. Dumas non si soffermava sulla descrizione dei monumenti, allontanandosi in questo dalle opere scritte dagli altri viaggiatori, ma cercava in ogni città degli spunti per raccontare una storia mescolando realtà e fantasia.





Nel XIX secolo si afferma progressivamente una visione romantica delle antichità siracusane, frutto dei resoconti dei viaggiatori e delle prime ricerche degli eruditi. Ad August Wilhelm Julius Ahlborn si deve un dipinto che rappresenta *Siracusa alle prime luci dell'alba*, realizzato nel 1836 ed attualmente esposto al Lower Saxony State Museum di Hannover. Questo dipinto presenta un paesaggio sul cui sfondo è riconoscibile l'isola di Ortigia, mentre in primo piano sono rappresentate alcune antichità classiche, fra le quali è riconoscibile parte della cavea di un teatro e un acquedotto. Proprio a Siracusa fecero tappa personaggi illustri come Guy de Maupassant, André Gide, Oscar Wilde, Sigmund Freud ed Ernst Jünger; un'epidemia impedì a Goethe di visitare la città. Fra i viaggiatori che fecero tappa a Siracusa nel loro Gran Tour fu proprio Guy de Maupassant tra i più affascinati dalla Venere, tanto da scrivere: **“Varcando la soglia del museo, la scorsi in fondo una sala, bella come l’avevo immaginata. Le manca la testa, non possiede un braccio; eppure, giammai una figura umana mi è apparsa più stupenda e fascinosa. Non è la donna secondo i poeti, la donna idealizzata, la donna divina e maestosa, come la Venere di Milo, è la donna tale come è, come la si ama, come la si desidera, come la si vuole stringere”**.

Leggendo questa intensa descrizione possiamo capire come la scoperta dell'Afrodite Anadiomene abbia non solo attirato ammiratori da tutta Europa, ma soprattutto abbia cambiato profondamente il modo di vedere l'antico.

Disegno della Venere Landolina nell'opera di G. Politi, *Siracusa* *pei viaggiatori ovvero* *descrizione storica, artistica, topografica delle attuali antichità di Ortigia, Acradina, Tica, Napoli, ed Epipoli che componevano l'antica Siracusa con più tavole in rame*, Siracusa 1835.



***SAGACIUS ISTA. QUEL
“NATURAL DESIDERIO DI SAPERE”***

I LINCEI, PRIMA ACCADEMIA SCIENTIFICA AL MONDO

DI ILARIA STARNINO - FILOLOGA



LYNCAEI

Handwritten Latin text in a cursive script, likely a historical account or description of the lynx. The text is arranged in several paragraphs, with some lines indented. The ink is dark and the script is elegant, typical of 16th or 17th-century manuscript writing.

Sono gli inizi del primo secolo moderno quando Giulio II della Rovere, papa Giulio II, ridisegna con il Bramante la prima strada rettilinea più lunga di Roma, *via Julia*. Dall'altra sponda del Tevere c'è una strada più stretta che corre parallela alla *via Recta*, così com'era stata chiamata *via Giulia*, una strada percorsa dai pellegrini diretti alla tomba di Pietro: a sinistra il Gianicolo, a destra il Tevere senza muraglioni. Difficile immaginare un accesso diretto alle sponde del fiume, ancora più complicato cercare di percorrere oggi via della Lungara omettendo l'incessante frastuono del lungotevere percorso dalle auto. Su quella che un giorno era da tutti chiamata via Santa (oggi, appunto, via della Lungara) si affaccia Palazzo Corsini, che, insieme all'antistante Villa Farnesina, è sede dell'Accademia dei Lincei.

In basso: Palazzo Corsini a Roma, sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei

A destra: la lince, emblema scelto nel 1603 dall'Accademia, simbolo di straordinario acume visivo che sottolinea il profondo spirito d'osservazione e di indagine dei fondatori. Accademia Nazionale dei Lincei



È il secolo della Guerra dei Trent'anni, della letteratura e dell'arte barocca, della colonizzazione delle Americhe, della nascita della scienza moderna. In una calda sera dell'estate romana del 1603 il giovane marchese di Monticelli, Federico Cesi, riunisce in un sodalizio scientifico tre amici: il nobile Francesco Stelluti di Fabriano, Anastasio De Filiis, conte di Terni e Johannes van Heeck, medico di Deventer. Sarà questo l'inizio di un esperimento unico nel suo genere che detterà nel tempo le linee guida di un forte rinnovamento culturale e scientifico.

Nasce, di fatto, la prima Accademia scientifica della storia, con emblema una Lince, simbolo di sagacia e di vista acuta sulle cose del mondo, che porta con sé il motto esplicativo *sagacius ista*. I primi passi del gruppo dei Lincei si muovono in segretezza, tra le ricerche che Cesi stesso definiva *nostra arcana*, tanto da destare i sospetti di molti, in particolare dei suoi stessi familiari che ostacolarono sin da subito il proseguimento del sodalizio. Disgregata momentaneamente l'Accademia, i quattro dei Lincei continuano la loro attività di ricerca

Ritratto di Federico Cesi, Pietro Fachetti, Palazzo Corsini, Roma. Accademia Nazionale dei Lincei



separatamente, motivandosi a vicenda in un intenso scambio epistolare nell'intento di ricostituire al più presto l'adunanza accademica. Gli anni della separazione portarono numerosi frutti progettuali, tra i quali lo statuto accademico denominato *Lynceographum*, documento dal quale emerge chiaramente la vocazione laica dell'istituzione e la concezione ascetica della vita del ricercatore scientifico. Se i tempi non permettevano un netto distacco col passato aristotelico, ovvero quello del sapere improntato sulla legge dei *secreta secretorum*, del



Ritratto di Galileo (copia antica del ritratto di Justus Susterman conservato alla Galleria degli Uffizi di Firenze). Sala di Scienze Fisiche, Palazzo Corsini, Roma. Accademia Nazionale dei Lincei

sapere per pochi eletti, questo, di certo, maturò nel tempo e nelle coscienze degli appartenenti all'Accademia soprattutto quando, con la ripresa delle attività pubbliche, entrarono a far parte del gruppo di ricercatori prima Giambattista della Porta e poi Galileo Galilei.

D'altronde **nello statuto si legge che il fine dell'Accademia non è solo quello di «acquistare conoscenza e sapienza», ma anche e soprattutto di «diffonderle fra gli uomini a voce e con gli scritti»**. Così, nel discorso tenuto da Federico Cesi nel 1616 (*Del natural desiderio di sapere*) per la prima volta i saperi dell'Accademia si aprono al mondo: si definiscono i criteri di ricerca, gli obiettivi e le finalità culturali dell'Istituzione che, lungi dal restare inviluppata nelle speculazioni filosofiche delle altre accademie e delle

università, guardava ad una continua sperimentazione, ad un'osservazione consapevole della natura e ad un'onesta diffusione e pubblicazione di idee. Il sapere della filosofia naturale diventava finalmente *scienza*: un sapere pubblico da comunicare e trasmettere con linguaggio chiaro, senza tendere alla gloria, ma procurandosi attendibilità e onori soltanto «per mezzo dei libri e delle opere», perché, ammetteva Cesi, se la filosofia «fusse semplice e schietta, ogn'huomo potrebbe apprendere la». Più con lungimiranza che per conformismo, Cesi scelse la via della cautela, salvaguardando la libertà di fatto della scienza in un'epoca dominata dalla Controriforma, in attesa di una tacitiana *felicitas temporum*. L'iscrizione di Galileo al registro dei Lincei diede sicuramente una svolta decisiva

all'Accademia, immettendola sulla rotta di un metodo di ricerca più empirico, e mentre la cerchia degli iscritti si ampliava, veniva a crearsi proporzionalmente un vero e proprio museo di reperti naturalistici e di strumenti di indagine, come microscopi e telescopi. Eppure la presenza del più grande fisico e filosofo della natura del tempo segnò anche il destino dell'Istituzione, la quale aveva da sempre combattuto, o meglio mediato, le battaglie galileiane. Venuto a Roma grazie a Federico Cesi, con l'intento di vincere lo scetticismo dei gesuiti, Galileo portò con sé il suo cannocchiale con il quale invitò a leggere l'iscrizione della Loggia di San Giovanni in Laterano dalle pendici del Gianicolo, e poi, al calar della sera, a scrutare nel cielo le novità di cui

si faceva portavoce. L'esperimento fu un successo: i Lincei e il mondo ecclesiastico avevano guardato il cosmo per la prima volta con il telescopio di Galilei, avevano avuto modo di vedere le fattezze reali della luna, tanto che Ludovico Cigoli, l'anno successivo, realizzò la prima raffigurazione realistica della luna ai piedi della Vergine nella Cappella Paolina di Santa Maria Maggiore. E con questo stesso cannocchiale si poterono vedere le tre comete che apparvero nel firmamento nel 1618 e che furono il motivo iniziale della stesura del *Saggiatore*. La roccaforte lincea leggeva ed emendava gli scritti galileiani per eludere le revisioni ecclesiastiche e Galileo poté trovar quiete solo quando al soglio pontificio venne eletto papa

Cannocchiale di Galileo
(inventario 2428)
Museo Galileo, Firenze



Sala August Dutilleul,
Palazzo Corsini, Roma.
Accademia Nazionale
dei Lincei

Urbano VIII, papa Barberini, al quale gli accademici dedicarono l'opera con l'auspicio di ottenere un dialogo favorevole sulle ricerche astronomiche. Il mecenatismo del pontefice benedisse il sodalizio tra arte e scienza e, per la sua elezione, anche nei Lincei si parlò di *mirabil congiuntura*. Il sole che Galileo voleva al centro dell'universo Maffeo Barberini lo aggiunse allo stemma di famiglia con le famose tre api, disegnando



l'immagine del Sacerdote-Sole che Campanella aveva posto a capo della sua utopistica Città. Alla morte di Urbano VIII, che era stato fautore delle attività scientifiche dei Lincei, e con la scomparsa dello stesso Cesi nel 1630, Galileo, già in rotta con papa Barberini, non poté sottrarsi al famoso processo e alla sua successiva condanna. Dopo questi eventi, nonostante la struttura organizzativa dell'Accademia fosse venuta meno, le



attività dei Lincei continuarono incessantemente, anche se in maniera meno esposta, seguendo il vento dell'enciclopedismo e dell'erudizione.

La storia della Reale Accademia, più volte smembrata e ricostituita, dimostrava che neppure le condanne storiche e le censure politiche e religiose possono imbrigliare i progressi

L'antica sala lettura corsiniana - Accademia Nazionale dei Lincei.





I busti restaurati di papa Clemente XII e del nipote, cardinal Neri Corsini. Clemente XII scrisse due brevi, uno nel 1730 indirizzato proprio al cardinale Neri, e l'altro nel 1733 rivolto non più a un solo discendente, ma a tutti i possessori della Biblioteca, presenti e futuri, e ai loro bibliotecari.

Nel breve del 1733 il pontefice concede di possedere, leggere e trasmettere liberamente, lecitamente e impunemente ai successori tutti i manoscritti e gli stampati proibiti, condannati e iscritti nell'Indice. Il breve, inoltre, non si limita a considerare i testi già affidati ai torchi, ma anche quelli che saranno scritti e pubblicati in futuro. Tali documenti rappresentano la volontà di preservare uno spazio non solo di studio ma di libertà in una Roma sempre più obbediente alle sue istituzioni tradizionali, sotto il controllo dell'Inquisizione, obbligata a cercare fuori dalle strutture ufficiali, in circoli e ambienti privati, spazi di libera discussione. Il breve tuttavia non tratta esclusivamente il rapporto con l'Inquisizione ma tocca alcuni punti inerenti alla conservazione libraria.

In questo senso, infatti, va intesa la minaccia di scomunica *latae sententiae* per chi osi prelevare qualsiasi documento, pur se il pontefice consente di estrarre i libri dalla biblioteca o per l'uso personale dei cardinali o per ragioni legate al restauro, ma a condizione che, terminata la lettura o concluso l'intervento di restauro, il volume sia tempestivamente restituito.

Il breve, infine, affronta il tema della pubblicità e, per così dire, della trasparenza, giacché il pontefice prescrive che il testo sia affisso lungamente sulla porta della biblioteca, così che ognuno possa leggerlo.

(Fonte: Accademia Nazionale dei Lincei)

scientifici: l'atteggiamento nuovo dei Lincei, infatti, impresse un cambiamento irrimediabilmente fortunato nella storia della ricerca scientifica. L'esperienza di Cesi e dei suoi compagni, ma in particolare di Galileo, aveva provato, una volta per tutte, come il sapere scientifico dipendesse dalle evidenze dell'osservazione, degli esperimenti e delle dimostrazioni più che da autorevoli speculazioni. La strada della verità della scienza era stata finalmente aperta ed è giunta sino a noi.

Oggi con i suoi cinquecentoquaranta membri divisi in due classi di scienze (fisiche, matematiche e naturali e quelle morali, storiche e filologiche) **il Centro linceo vanta una vocazione interdisciplinare operante nei settori della scienza, della letteratura e della cultura in generale, organizzando mostre, premi e convegni.**

L'attenzione sulle cose *minime*, come le chiamava Galileo in una lettera di accompagnamento al microscopio regalato a Cesi, ma imprescindibili, opera tutt'oggi nelle attività e nelle ricerche dell'Accademia.

Facendo un giro nello stupendo palazzo Corsini un occhio attento potrà sempre incontrare una lince incisa, disegnata, dipinta, e, per i più audaci, una vera, imbalsamata, nella sala del Presidente.

Il progetto di Cesi, nato ormai quattrocentoventi anni fa, nel suo lento progredire, nelle interruzioni storiche e politiche, ha trovato modo di diventare oggi realtà operante.

La pazienza delle piccole cose ne costruisce di grandi, e lo sapeva bene il Cesi quando scriveva all'amico Stelluti:

«col corpo fingo di dormire, ma l'animo veglia più che mai».



VILLA PANZA

SOGNO DI LUCE E DI ARTE CONTEMPORANEA

DI CATERINA MISURACA - GIORNALISTA





Nella sua incessante e illuminata opera di collezionismo in tutto il mondo, Giuseppe Panza cercò nell'arte contemporanea, possibili risposte al senso stesso della vita. E infatti, quando varchi la soglia di Villa Panza a Varese, entri nella poesia, nella spiritualità, tocchi con mano sublime bellezza ovunque... l'unica vera strada che potrebbe salvare il mondo, se uomini e donne avessimo tutti a cuore la stessa visione.

Villa Panza, ha origini che risalgono al Settecento, quando il marchese Paolo Antonio Menafoglio individuò sulla sommità del colle di Biumo, a Varese, il luogo ideale per la sua casa di campagna.

Fotografia di
Caterina Misuraca

Il suo impianto architettonico a forma di “U” è imperniato su un porticato a tre archi sopra il quale insiste un camminamento panoramico: il tutto cinge il cortile e collega i due bracci della villa, come a voler abbracciare il visitatore. Ampliata grazie ai successivi interventi di Luigi Canonica a inizio Ottocento e Piero Portaluppi negli anni Trenta del secolo scorso, la dimora assunse una nuova destinazione quando il conte Giuseppe Panza di Biumo, dagli anni Cinquanta, iniziò a creare una

Villa Panza di Biumo.
Foto di arenaimmagini.it,
2013 © FAI - Fondo per
l'Ambiente Italiano





Fotografie di
Caterina Misuraca

collezione d'arte del XX secolo, divenuta nel tempo nota in tutto il mondo. Così il sito offre una collezione permanente, con opere straordinarie che hanno dato vita a “un luogo che rappresenta il cuore della cultura europea e al tempo stesso l'unione tra l'Europa e l'America nella sua più piena espressione” (Wim Wenders).



Oltre duecento opere di artisti americani ed europei, ispirate ai temi della luce e del colore, convivono in armonia con gli ambienti storici, gli arredi rinascimentali e le preziose raccolte di arte africana e precolombiana. Ogni cosa è come la volle Giuseppe Panza che prima di morire lasciò indicazioni perfette su come Villa Panza dovesse essere allestita con la sua

Villa e Collezione Panza,
Meg Webster, Cone of
Water, 2015. Foto
www.tenderinifotografia.com
© FAI - Fondo per
l'Ambiente Italiano



meravigliosa collezione. Inoltre insieme alla moglie nel 1996 donò la Villa al FAI per poterla rendere patrimonio fruibile dal mondo intero.

Un perfetto dialogo che rispecchia l'intuito e la sensibilità di Giuseppe Panza, che individuò nella luce limpida e quasi trascendente del luogo il principio guida delle sue scelte artistiche.



In alto: Villa e Collezione Panza, Varese Corridor by Dan Flavin (the light is from other rooms with works by Dan Flavin).
Foto di arenaimmagini.it, 2013

In basso: Villa e Collezione Panza, Biliard Room, Untitled by Phil Sims. Foto di arenaimmagini.it, 2013 © FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano





Estremamente iconica di Villa Panza è la zona delle scuderie, in cui durante il corso dell'anno si alternano installazioni di arte ambientale e site-specific, quasi un tempio consacrato all'elemento luminoso. Tra queste spiccano le stanze luminose e i lavori di Dan Flavin, di cui la collezione vanta la più grande concentrazione di opere perennemente esposte, James Turrell

Fotografie di
Caterina Misuraca





In alto: Villa e Collezione Panza, Equally Possibilitie's Prevail by Allan Graham. Foto di arenaimmagini.it, 2013 © FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano

In basso: Villa e Collezione Panza, Ettore Spalletti Room. Foto di arenaimmagini.it, 2013 © FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano



e Robert Irwin, e il commovente tributo di Wim Wenders a Ground Zero. Tutto qui ci suggerisce che l'architettura del luogo diventa un caleidoscopio emozionale ed esperienziale grazie alla luce. Solo a Villa Panza si può vedere una cosa simile!

Fotografia di
Caterina Misuraca

La bellezza di questo sito risiede anche in un dialogo costante interno/esterno grazie ad un favoloso giardino di 33.000 metri quadrati di parco all'italiana arricchito da opere di Land Art, una vista sulla città di Varese e un ristorante... che non poteva che chiamarsi Luce.

Qui spazio e tempo sembrano annullarsi. Come in un tempo eternamente sospeso. Qui, l'anima forse non trova risposte, ma ristoro tanto. Tantissimo.



IL MONDO VISIONARIO DI ALBERTO MARTINI

DI DOINA ENE – STORICA DELL'ARTE



A

lberto Martini è stato un grande artista simbolista, visionario, esponente dell'arte fantastica e tra i precursori del Surrealismo. Nato a Oderzo, in provincia di Treviso, il 24 novembre 1876 e morto a Milano l'8 novembre 1954, rientra tra i grandi protagonisti del panorama artistico internazionale di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento, definito dalla stampa inglese dell'epoca "Italian pen-and-ink genius" in occasione della mostra tenutasi a Londra nel 1914. Inizia a dipingere e a disegnare sotto la guida premurosa del padre, manifestando una predilezione per la grafica. Raggiunge ben presto ottimi risultati ma determinante sarà nel 1895, durante l'Esposizione Internazionale di Torino, l'incontro con l'artista napoletano Vittorio Pica; questi ne intuisce il talento e lo propone in ambito internazionale. Partecipa alla Biennale d'Arte di Venezia per quattordici edizioni consecutive a partire dal 1897, e viene costantemente invitato a esporre a Monaco, Berlino, Bruxelles, Londra e Parigi. E tante sono le personalità di spicco con cui intrattiene relazioni di amicizia e professionali, da Filippo Tommaso Marinetti a Gabriele D'Annunzio, da Margherita Sarfatti a Luisa Casati Stampa.

Pittore ma soprattutto illustratore di opere letterarie, Martini ha dunque una decisa attitudine per il disegno, ciò che probabilmente ne ha limitato la fama tra i posteri, anche se **le sue visionarie invenzioni e le sue misteriose creazioni nate nel clima decadente del tempo hanno fecondato il nostro immaginario**, sollecitando artisti, musicisti, autori di fumetti o registi che a lui si sono ispirati, da Dylan Dog ad Alfred Hitchcock.

Alberto Martini,
Autoritratto, 1911,
carboncino, carta
nocciola chiaro. Oderzo,
Fondazione Oderzo
Cultura



A destra: Alberto Martini,
*Autoritratto – Biglietto da
 visita*, 1914, litografia,
 155x200 mm. Oderzo,
 Fondazione Oderzo
 Cultura

In basso: Alberto
 Martini, *L'uomo che
 crea*, 1928, olio su tela,
 103x78 cm. Rovereto,
 Museo di Arte Moderna
 e Contemporanea
 di Trento e Rovereto
 ©Archivio Fotografico e
 Mediateca Mart



La sua grandezza e originalità sono fuori discussione, ma oggi si impone una nuova attenzione sulla sua figura e sulla sua straordinaria arte. L'occasione per tutto ciò viene fornita dalle importanti celebrazioni, il cui coordinamento scientifico è affidato a Carlo Sala, per i settant'anni dalla morte. Gli eventi sono promossi dalla Fondazione Oderzo Cultura con





A sinistra: Alberto Martini, *Nel sonno*, 1906, olio su tela, 110x115,5 cm. Milano, Galleria d'Arte Moderna ©Comune di Milano

In basso: Alberto Martini, *L'esprit travaille*, 1929, olio su tela, 54,8x38,3 cm. Treviso, Musei Civici di Treviso

l'organizzazione generale di Villaggio Globale International e un team di curatori di tutto rispetto composto da Paola Bonifacio e Alessandro Botta, affiancati da un comitato scientifico di alto profilo. Momenti centrali di tali celebrazioni sono Oderzo e Milano, con due differenti mostre. Nella sua città natale, nonché sede della Pinacoteca a lui dedicata con il più grande





patrimonio di opere e materiali documentari dell'artista, Palazzo Foscolo ospita **“Le Storie straordinarie. Alberto Martini ed Edgar Allan Poe”**, dal 27 settembre 2024 al 25 marzo 2025, attraverso un percorso di grande suggestione che prevede oltre centoventi opere tra dipinti, disegni e volumi, prestate da musei, collezionisti e dagli eredi stessi di Martini: opere in molti casi inedite o mai esposte prima d'ora. Il Castello Sforzesco di Milano è invece il sito in cui, dal 2 ottobre 2024 al 19 gennaio 2025, è visitabile **“Alberto Martini. La Danza Macabra”**, una selezione di circa sessanta preziosi e rari disegni conservati nel Gabinetto dei Disegni e nella Raccolta delle Stampe “A. Bertarelli” del Castello Sforzesco.

Il corpus espositivo sull'artista in mostra a Oderzo aiuta a scoprire il suo universo e a seguirne la maturazione, con un occhio di riguardo al suo mondo onirico e al **“lato oscuro”** della sua arte: quello che lo porterà a dar vita alla famosissima serie di illustrazioni a china dei racconti fantastici di Poe, diffusi in Europa soprattutto nella traduzione francese di Charles Baudelaire del 1856. Si può cogliere tutta l'originalità visionaria della serie, realizzata da Martini tra il 1905 e gli anni Trenta, con anticipazioni surrealiste mediante

Pagina precedente:
Alberto Martini, *Le Roi peste*, 1905, penna, pennello, inchiostro di china nero su cartoncino, 356x251 mm. Oderzo, Fondazione Oderzo Cultura

In basso da sinistra:
Alberto Martini, *Incantesimo [o Felina]*, 1914-15, litografia colorata a mano, 123x85 mm. Verona, Biblioteca Civica; *Le due farfalle [o Nel giardino di Diana]*, 1914-15, litografia colorata a mano, 121x74 mm. Verona, Biblioteca Civica





Alberto Martini, *Farfalla crepuscolare*, 1912-1913, pastello su carta, 440x600 mm. Collezione privata

l'apertura alla dimensione dell'inconscio. Dimensione che ben si evidenzia nei vari autoritratti, specchio dell'io profondo ma anche della dualità dell'artista. Un'arte enigmatica, visionaria, carica di simboli e onirica, che si nutre di un immaginario di morte ma anche di una sensualità tardo-romantica e decadente, per poi inoltrarsi nel mondo dell'inconscio non abbandonando mai il sogno. Un'arte capace di stupire per la genialità d'invenzione e per una fantasia inquieta e sorprendente.



A sinistra: Alberto Martini, *Metempsychose plastique*, 1930, olio su tela. Oderzo, Fondazione Oderzo Cultura

In basso: Alberto Martini, *Amore*, 1930, olio su tela. Oderzo, Fondazione Oderzo Cultura

La mostra di Milano è invece incardinata attorno ad uno dei temi prediletti da Martini: **l'allegoria della morte e la danza macabra, soggetti variamente indagati in diversi suoi lavori**. La rassegna è costituita da un eccezionale ciclo di disegni di chiara ispirazione nordica per spingersi fino alle celebri cartoline pubblicate in occasione del primo conflitto



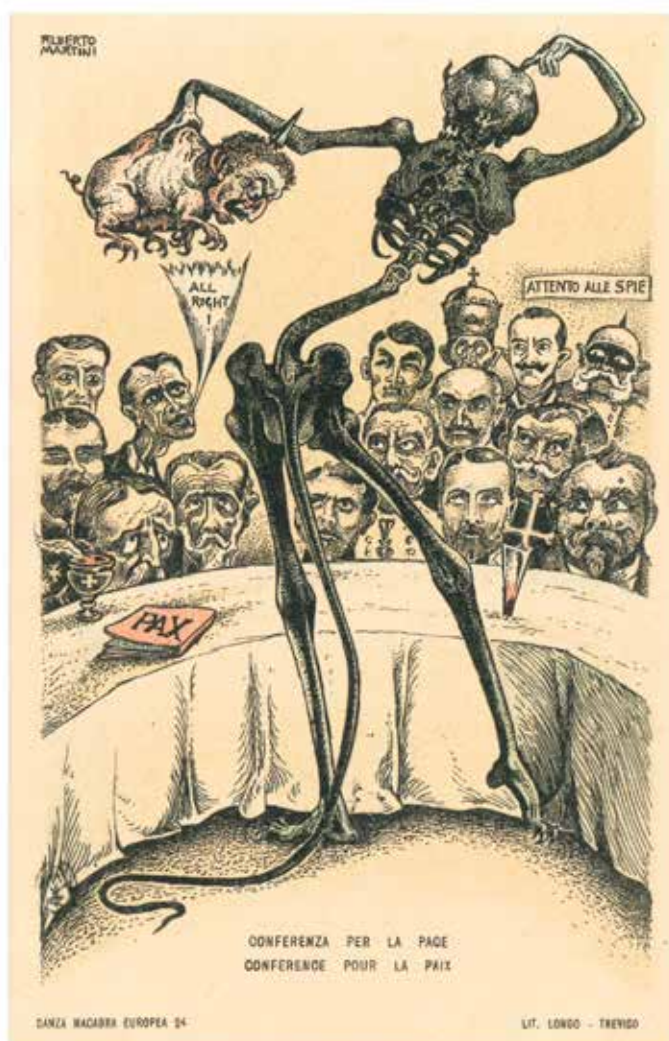




mondiale. Quello bellico, d'altronde, è un tema già sviluppato nel disegno di grandi dimensioni *La guerra*, presentato nel 1906 all'Esposizione Internazionale di Milano. Il ciclo litografico evidenzia infatti le fasi iniziali del conflitto e la sua dimensione europea, proponendo una lettura degli eventi particolarmente originale e beffarda. La mostra rivolge inoltre uno sguardo verso la cultura figurativa popolare, sempre molto cara all'artista, altrettanto prolifica nell'affrontare il tema feroce.

Pagina precedente:
 Alberto Martini,
Allegoria della guerra.
La Guerra, penna e
 inchiostro, inchiostro di
 china. Milano, Castello
 Sforzesco, Gabinetto dei
 Disegni © Comune
 di Milano

A destra: Alberto Martini,
*Conferenza per la
 pace*. Milano, Castello
 Sforzesco, Civica
 Raccolta delle Stampe
 "Achille Bertarelli"
 © Comune di Milano



La maestria del segno raggiunta da Alberto Martini si mostra ineguagliabile. La fantasia creativa nella resa dei personaggi e nella definizione delle atmosfere appare assolutamente magnetica, metapsichica, muovendosi tra visionarietà e sogno, cogliendo nella realtà gli aspetti di enigma e di mistero. Tant'è che nella sua biografia scriverà: "La mia vita è un sogno a occhi aperti. Il sonno è un sogno a occhi chiusi falsato dall'incubo della realtà".



Alberto Martini,
*I. Atto della Danza
Macabra Europea.*
Milano, Castello
Sforzesco, Civica
Raccolta delle Stampe
"Achille Bertarelli"
©Comune di Milano

NAPOLI IN ARMONIA

TESTO E FOTOGRAFIE DI GIORGIO DI MAIO





Il territorio in cui sorge oggi la città di Napoli è stato modellato da una delle più grandi esplosioni vulcaniche mai verificatesi sul nostro pianeta, circa 40.000 anni fa. Forse è anche per questo che il termine comparativo “il più” sia diventato uno dei luoghi comuni di chi abita qui. Un napoletano, come lo sono io, vi dirà che Napoli è il posto più bello del mondo, con il cielo più azzurro, l’aria più trasparente, il cibo più buono e così via, perché qui ogni cosa è sempre “più” che altrove. Anche se per certi aspetti vorremmo non lo fosse, Napoli è ancora il risultato di una deflagrazione del super vulcano che ci rappresenta, che continua

ogni giorno a far ballare le strade dove scivolano i frammenti vulcanici dei suoi cittadini.

Dai Romani fu chiamata la città degli ozi perché qui amavano rifugiarsi gli artisti che scappavano dalla frenetica vita della capitale del più grande impero della storia antica. Fu anche un importante centro epicureo, dove nacque la dolce vita, un luogo di piacere e contemplazione per eccellenza. In tempi recenti, “il più” ha invece trovato sfogo nel senso di rivalsa verso una versione storiografica che, dopo l’Unità d’Italia, ha praticato la metodica cancellazione delle vestigia dell’unica città che era stata la capitale

Chiesa di Santa Maria
Stella Maris e Fontana
della Sellaria





europea della penisola. Mentre a Roma c'era il Papa e al nord si sviluppavano comuni e signorie, ducati e granducati, il sud, con Napoli capitale, era uno dei regni ambiti dalle altre dinastie monarchiche di quel tempo. Con la famiglia d'Angiò, antica famiglia dei Capetingi, il Regno di Napoli restò per sei secoli all'interno di un sistema di potere che si estendeva dalla Polonia all'Ungheria, all'Albania, sino al cuore del Mediterraneo. Nel 1734 otterrà la sovranità e l'indipendenza assoluta quando il figlio di Filippo V di Spagna diventerà Carlo VII, re di Napoli,

inaugurando la dinastia borbonica. Carlo diventerà successivamente re di Spagna come Carlo III. Così Napoli è l'unica città italiana che ha non uno, bensì tre Palazzi Reali, dei quali quello della vicina Caserta è stato costruito per eguagliare Versailles. Attraverso questi miei scatti fotografici ho voluto focalizzare la mia ricerca su Napoli rispetto a ciò che definisco "L'Armonia nascosta". Questo concetto affonda le sue radici nella filosofia antica, dove i pitagorici parlavano di un suono universale generato dai pianeti nel loro movimento, un suono che l'uomo

Dall'alto: Chiesa del
Gesù delle Monache;
Chiesa di Santa Chiara



In alto: Galleria
Umberto I, Via Santa
Brigida

In basso: Maschio
Angioino e Venere
degli stracci

assuefatto non può più percepire. Eraclito, filosofo greco, utilizzava il termine per descrivere l'equilibrio nella dualità degli opposti, un'essenza nascosta che chiama *logos*, l'immutabile nel continuo divenire.

L'armonia nascosta si manifesta non tanto negli elementi visibili che compongono una scena, quanto nella lettura dei segni, delle linee, delle forme e dei colori che interagiscono tra loro. Attraverso la fotografia, estrapolo dal reale queste composizioni nascoste, riportando i differenti segni sul piano bidimensionale in modo bilanciato, creando immagini che trasmettono uno stato di quiete. Questo è un passo avanti rispetto al primo astrattismo pittorico europeo, perché attraverso la fotografia l'armonia viene percepita nel contesto esterno,





conferendo maggiore visibilità al logos. La fotografia dell'armonia nascosta si avvale del principio di equivalenza di Stieglitz: se l'osservatore avverte uno stato di pace nella visione dell'immagine, significa che questo stato di pace preesiste in lui. Il fine ultimo della mia fotografia è risvegliare questa consapevolezza della pace interiore, nascosta ma sempre presente, in ogni osservatore. **Così, in ogni scatto, Napoli rivela la sua armonia nascosta, un equilibrio segreto che si svela solo a chi sa guardare oltre il visibile.**

Oggi la città, dopo un periodo oscuro, narrato intorno a oggettive realtà negative, ma sistematicamente ampliate da maldicenti stereotipi, sta vivendo un momento di grande riscoperta. Le frotte di turisti che la affollano ogni giorno dell'anno sono ricevute con

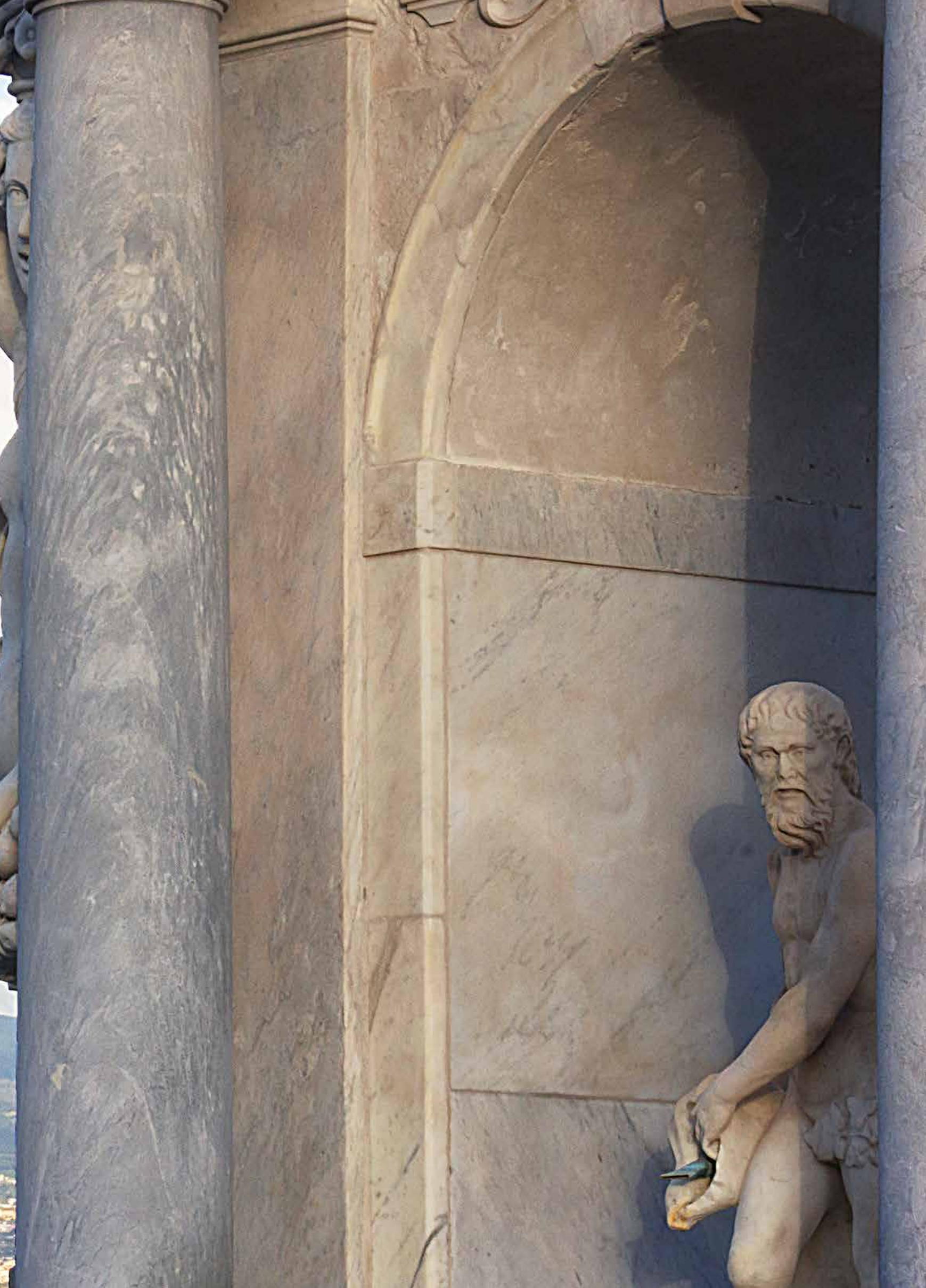
In alto: Ospedale
Vecchio Policlinico

In basso: piazzetta
Pietrasanta, Campanile

Pagina seguente:
Fontana del Gigante,
Via Partenope









Dall'alto: via
Monteoliveto; via
Sapienza; via Verdi

uno straordinario spirito di accoglienza dai napoletani, che si prodigano per rendere felice il soggiorno di chi torna a riconoscere il valore del contorno naturale e del patrimonio storico-artistico di una capitale europea. Interi quartieri, un tempo caratterizzati da criminalità e degrado, stanno diventando le mete preferite dei turisti, in una conversione imprenditoriale che dimostra una buona capacità di utilizzo di questa risorsa in luogo del mancato sviluppo industriale.

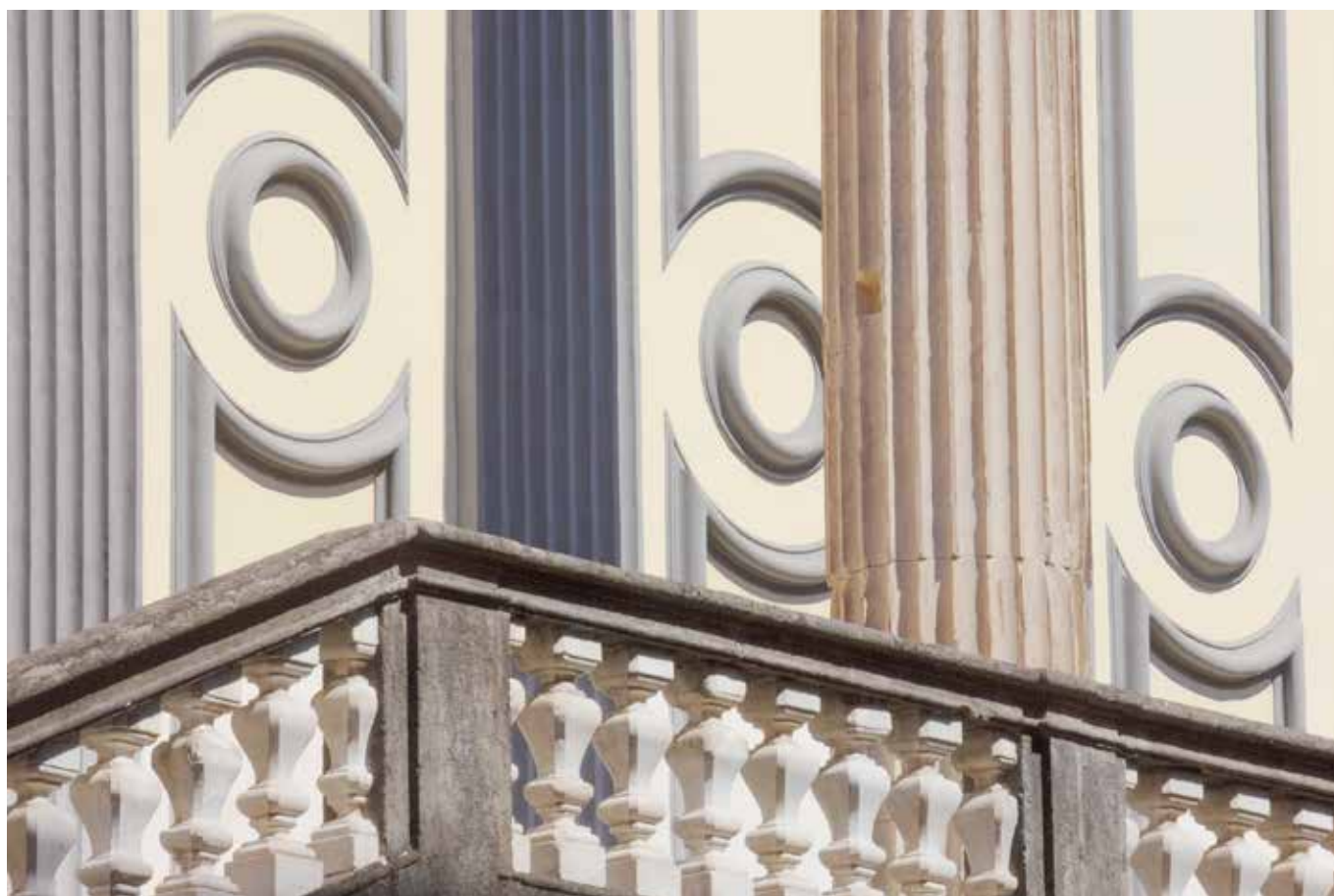
Ci sono chiese ovunque perché i suoi regnanti hanno sempre favorito il potere ecclesiale. Le statue dei santi, anch'esse

tante, scrutano i fiumi di rumori che scorrono indisciplinati per i vicoli. Da qualche finestra le puoi toccare per cercare protezione.

Tutto è pervaso d'ironia, vaccino necessario per proteggersi da chi ti farà innamorare, per non lasciarti andare troppo lontano dal vulcano. Tra le ringhiere dei balconi, salotti di incontri tra vicini, si intravede uno dei suoi figli illustri: Eduardo. Che impugna una tazzina di caffè e lancia uno strillo: "Fuitevenne!".

In un paradiso di contraddizioni senza le quali non è possibile immaginare un'armonia che le componga.

Chiesa San Paolo
Maggiore con colonna
romana del Tempio dei
Dioscuri



CARTAGENA DE INDIAS

TESTO E DISEGNI DI ANGELA MARIA RUSSO



*C*artagena de Indias è una città sudamericana della Colombia che si affaccia sul Mar dei Caraibi. È la capitale del dipartimento di Bolivar e fu fondata dall'esploratore spagnolo Pedro de Heredia nel 1533. Sito Unesco e patrimonio mondiale dell'umanità, è indissolubilmente legata al mare e all'Europa, come testimoniano le numerose statue dedicate a personaggi europei (tra questi non poteva mancare Cristobal Colon, ossia Cristoforo Colombo), oltre ovviamente al fatto che si parli lo spagnolo. Troviamo la descrizione di Cartagena in alcuni libri di Gabriel García Márquez che qui aveva una casa dove ha vissuto per lunghi periodi.





Un altro artista affezionato a Cartagena è Fernando Botero: lo scultore ha infatti donato alla città una statua raffigurante “A Gorda Gertrudis” (la grassa Gertrude) che troneggia nella piazza Santo Domingo.

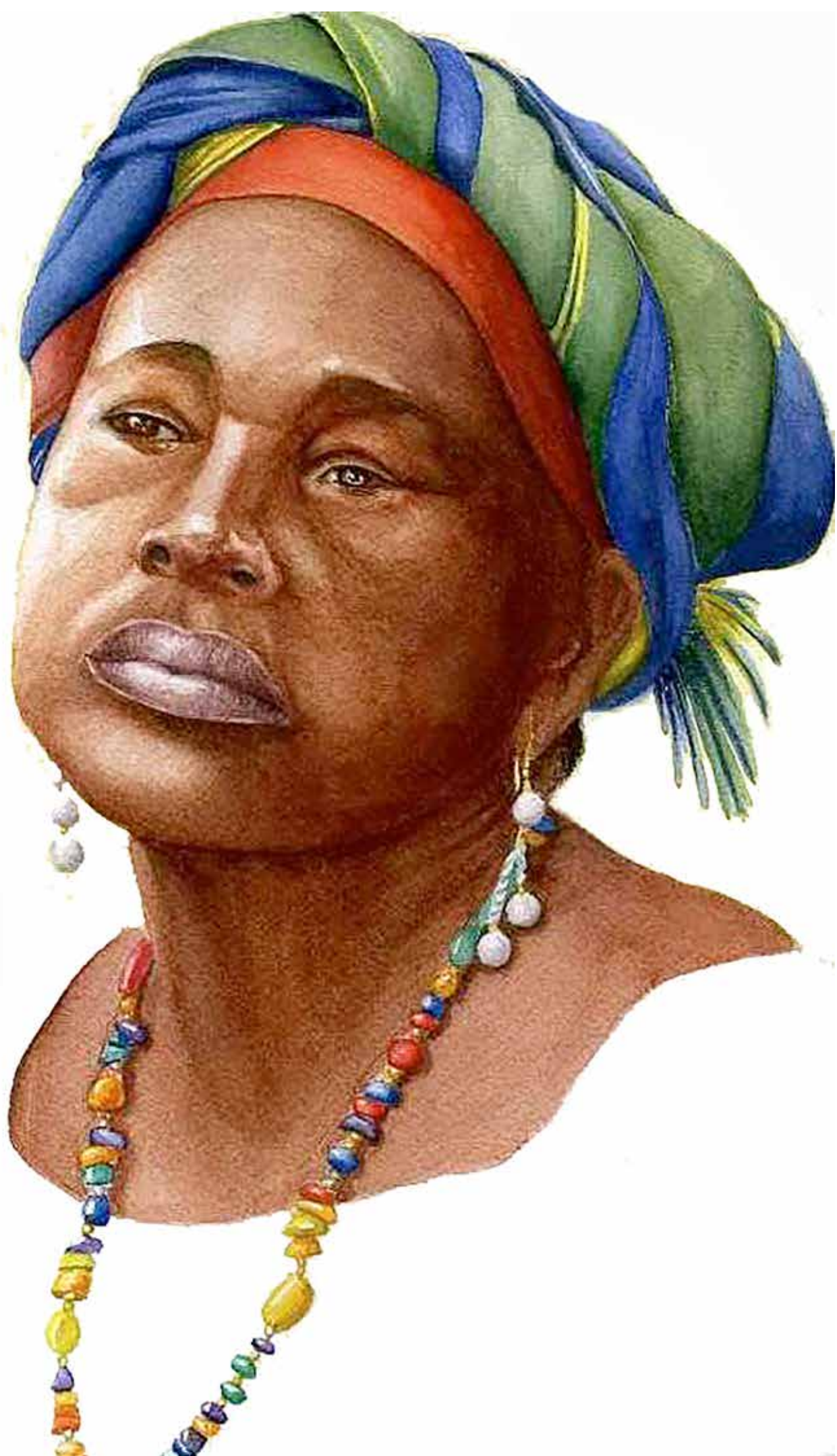
La città è circondata da mura che furono costruite pochi anni dopo la sua fondazione per proteggerla dai numerosi attacchi dei pirati, che sembra fossero tutti di nazionalità europea. Tra questi il famoso inglese Francis Drake che distrusse la cattedrale di Santa Catalina de Alejandra nel 1586; successivamente, tra il 1598 e il 1812, venne ricostruita con





alcune aggiunte tra cui la cupola. È molto rilassante passeggiare per le sue vie scoprendo i coloratissimi edifici che vanno dal giallo limone al blu più intenso. Una caratteristica sono i batacchi sulle porte: molto grandi e lavorati, spesso raffigurano un animale, più frequentemente l'iguana, gli elefanti, le rondini, i delfini. I balconi di legno, in stile andaluso, stracolmi di bellissimi fiori dai colori accesi, completano l'opera.









Le strade pullulano di *palanquero*, con i loro abiti vistosi e i sorrisi smaglianti: venditrici ambulanti di frutta esotica, bevande analcoliche, zucchero e dolci. Mentre chi volesse telefonare può noleggiare un cellulare per pochi pesos e per qualche minuto. Tutto questo è accompagnato dal ritmo della salsa e della cumbia; infatti non è raro incontrare nelle piazze danzatori che si muovono al ritmo di queste musiche vivaci e allegre, che danno un senso di liberazione e di gioia di vivere.



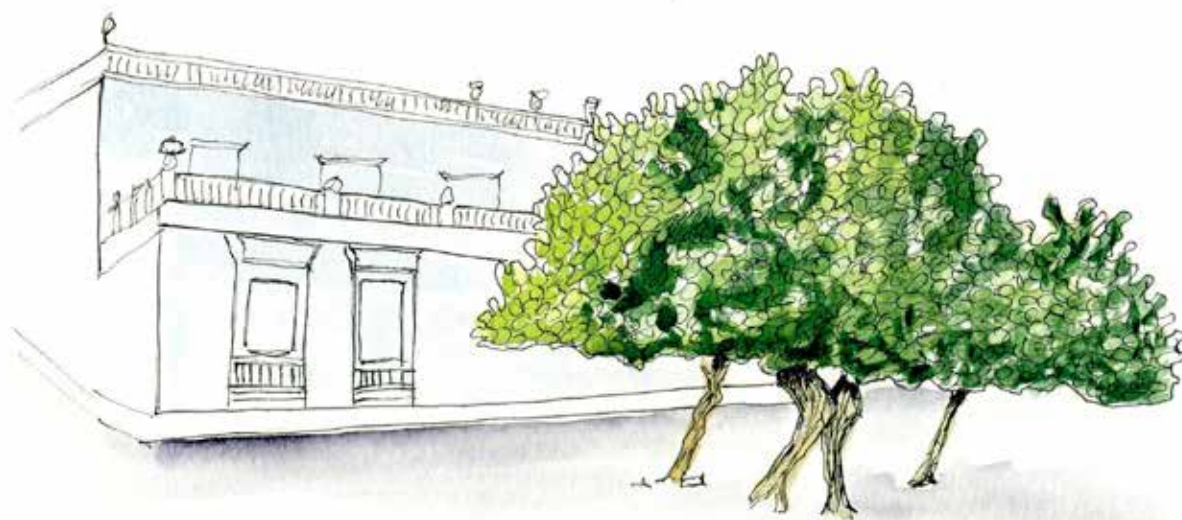
L'ingresso principale all'antica città coloniale è la *Puerta del Reloj*, porta dell'Orologio, che immette nella *Plaza de los Coches*, il cui vero nome è *Plaza de Ecuador*.

È una piazza triangolare con portici dove si possono acquistare dolci e spezie. Un tempo la piazza ospitava il mercato degli schiavi. Il fatto che il porto di Cartagena fosse attivissimo nel commercio degli schiavi provenienti dall'Africa

ha fatto sì che la maggioranza della popolazione sia di colore. Nella *Plaza de Bolívar*, oltre a poter ammirare la statua di Simon Bolivar, l'eroe che diede l'indipendenza alla città, si può visitare il *Palacio de la Inquisicion*, fondato nel 1610 per ordine di Re Filippo II. Il palazzo è stato usato dal Santo Uffizio fino al 1821. **Da vedere assolutamente anche il Museo del Oro Zenù: conserva la più bella collezione di Cultura Zenù, una tribù indigena che visse in questa regione.**



Molti gli oggetti d'oro che rappresentano animali, soprattutto rane ed uccelli, oltre ad alcune figure antropomorfe molto stilizzate. Interessante pure il Museo di Arte Contemporanea. A ridosso di una parte delle mura si trovano *Las Bovedas*, botteghe artigiane situate nelle ventitré celle del carcere costruito dagli spagnoli verso la fine del '700. Molto numerosi sono i ristoranti, spesso situati in vecchi palazzi storici





dall'architettura tipicamente coloniale: si mangia bene ed i piatti tipici sono molto appetitosi.

Ovviamente la città all'interno delle mura è il nucleo più antico di Cartagena, che poi si è sviluppata all'esterno grazie a nuovi quartieri dalle architetture modernissime.

Chi volesse investire il proprio denaro in qualcosa di prezioso sappia che la città è piena di gioiellerie che vendono smeraldi; la Colombia infatti è uno degli stati col maggior numero di miniere di questa preziosa pietra.

E poi ricordiamoci che oltre le mura... c'è il mare dei Caraibi.



ALLA SCOPERTA DEL LADAKH

VIAGGIO NELL'ESTREMO HIMALAYA INDIANO

TESTO DI DAVID DE GIORGIO – ESPLOATORE
FOTOGRAFIE DI NICOLE CEDRONI





Nell'imponente abbraccio dell'Himalaya, dove le vette sfiorano il cielo e antiche tradizioni si fondono con la maestosità della natura, il Ladakh svela la sua bellezza senza tempo. In questo viaggio attraverso valli remote e mondi spirituali, il Ladakh è un tesoro nascosto. Montagne e monasteri si ergono come custodi di un'identità millenaria. Qui il tempo, rimasto sospeso in epoche antiche, consente di assaporare la ricchezza culturale e la profonda spiritualità di questa terra incontaminata.

Ladakh significa "Terra degli alti passi". Situato a nord dell'India, nella più ampia area del Kashmir, è molto più di una regione geografica: è un mondo a parte, un angolo di storia intatto che si snoda tra montagne e monasteri. Le sue radici storiche affondano nel Tibet, terra dalle profonde tradizioni spirituali di cui il Ladakh è stato a lungo parte integrante.

Leh - Shanti stupa

Tuttavia la sua storia prese una svolta durante l'epoca coloniale britannica quando il Ladakh divenne una preziosa colonia. Questo status particolare agì da scudo contro le mire di conquista cinese, preservando gran parte del suo patrimonio architettonico e culturale. Questa protezione gli valse il soprannome di "Piccolo Tibet", un luogo dove antiche tradizioni continuano a respirare, intatte e incontaminate.

Il capoluogo del Ladakh, l'affascinante cittadina di Leh, ci ha catturato con la sua miscela unica di antico e moderno. La città è dominata dallo Shanti Stupa, caratteristico monumento buddhista, e sorvegliata dal maestoso Tzemo Fort. Con la sua atmosfera frizzante e l'aria da paese d'alta montagna, è stata il crocevia da cui abbiamo iniziato le nostre esplorazioni. Fare tappa a Leh non è stato solo un punto di partenza, ma un'immersione totale nella



cultura ladakhi. Sotto le sue mura antiche abbiamo gustato le prelibatezze locali come i *momo*, ravioli tradizionali ladakhi, e le *thukpa*, zuppe nutrienti che hanno riscaldato i nostri spiriti esploratori. Il connubio perfetto tra la spiritualità dei monasteri, la vivacità della vita cittadina e

il profumo invitante delle spezie ha reso Leh la scenografia ideale per intraprendere il nostro viaggio. Nei mercatini tibetani le note aromatiche di curry, cannella e cardamomo si mescolano, esalando effluvi irresistibili di tradizione e scoperta. Immersi nella nostra avventura, la moto è

Leh - Valle



A destra: Matho Gompa

In basso: Il Buddha del
monastero di Diskit,
nella Nubra Valley



stata il nostro fedele destriero per esplorare la ricchezza di questa parte di India. Dal Matho Gompa, su una collina magnifica, ai monasteri di Hemis e Stakna: tra antiche scritture e affreschi sacri, ogni luogo ci ha fatto avvicinare sempre più alla spiritualità buddista. Thiksey, cuore del buddismo tibetano, e Shey, vecchia capitale ladakhi, ci hanno raccontato storie di regni passati e saggi monaci. Ogni monastero rappresenta non solo un luogo di culto, ma uno scrigno di saggezza e storia. **Il monastero di Alchi, celebre per i suoi affreschi antichi e le preziose pergamene, ci ha catapultato in un mondo di arte e devozione unico nel suo genere.** Likir Gompa, con la sua posizione panoramica e l'atmosfera serena, ci ha offerto una sosta rigenerante sotto lo sguardo protettivo della gigantesca statua di Maitreya, il Buddha del futuro, che sovrasta il monastero. Basgo Gompa, con le sue rovine suggestive, ci ha fatto viaggiare indietro nel tempo, svelandoci l'antica grandezza di questa terra.



Phyang Gompa, con la sua caleidoscopica sala della preghiera, ci ha accompagnato alla scoperta dei momenti salienti della vita del Buddha. Spituk Gompa, posizionato maestosamente su un'altura, ci ha regalato panorami mozzafiato sulle valli circostanti. In sella alla nostra moto, abbiamo attraversato questi luoghi sacri, ciascuno con la propria unicità, arricchendo la nostra connessione con la spiritualità e la bellezza senza tempo del Ladakh.

Da Leh, il nostro viaggio ha poi preso una piega avventurosa quando ci siamo diretti verso la selvaggia valle dello Zaskar, considerata una delle zone più remote del mondo. La strada, se così possiamo chiamarla, per raggiungere questa enclave montuosa, è stata un'autentica esperienza lungo una traccia sterrata che si snodava pericolosamente lungo il corso del fiume Zaskar. Il villaggio di Padum è diventato il rifugio dal quale abbiamo iniziato a

Da sinistra: Likir Gompa;
Basgo Gompa





Da sinistra: Phyang
Gompa; la valle
di Zaskar

Pagina seguente: Il
passo di Zaskar

esplorare le gemme nascoste della valle. Attraverso avventurosi passaggi in autostop abbiamo raggiunto il monastero di Karsha, un tesoro incastonato tra le montagne. Qui, una maestosa statua del Buddha sembrava vegliare sulla valle, emanando una quiete spirituale che permeava l'aria circostante.

Un trekking lungo il fiume turchese Tzarap è diventato il biglietto per uno spettacolo straordinario: il Phuktal Gompa. Questo monastero, aggrappato alla parete rocciosa come un alveare sacro, ci ha accolto con la sua aura mistica e la sua storia millenaria. Il Phuktal, che significa "Grotta della Liberazione," è il gompa più isolato della valle, un luogo dove si fondono antiche







Il monastero di Karsha incastonato tra le montagne nella valle di Padum



tradizioni e natura selvaggia. Si narra che dei monaci giunsero presso queste cavit  circa 2550 anni fa e le ritennero lo scenario ideale per fondare un santuario di pace e solitudine e dedicarsi alle proprie pratiche meditative e spirituali.

Abbiamo continuato il nostro viaggio attraversando **il temibile Khardung La, un passo carrozzabile che si vanta di essere il pi  alto al mondo** (oltre 5600 metri sul livello del mare) e che ci ha condotto verso le meraviglie della Nubra Valley. Mentre la fatica si faceva sentire e l'aria rarefatta rendeva la respirazione un'impresa, il panorama mozzafiato che si apriva davanti a noi era un compenso senza pari. Il monastero di Diskit, con la sua architettura iconica, ci ha accolto nella valle. Qui, la nostra attenzione   stata attirata da un'imponente statua del Buddha Maitreya che veglia con autorevolezza su tutto il territorio



In alto: Karsha

A destra: Il fiume Tzarap

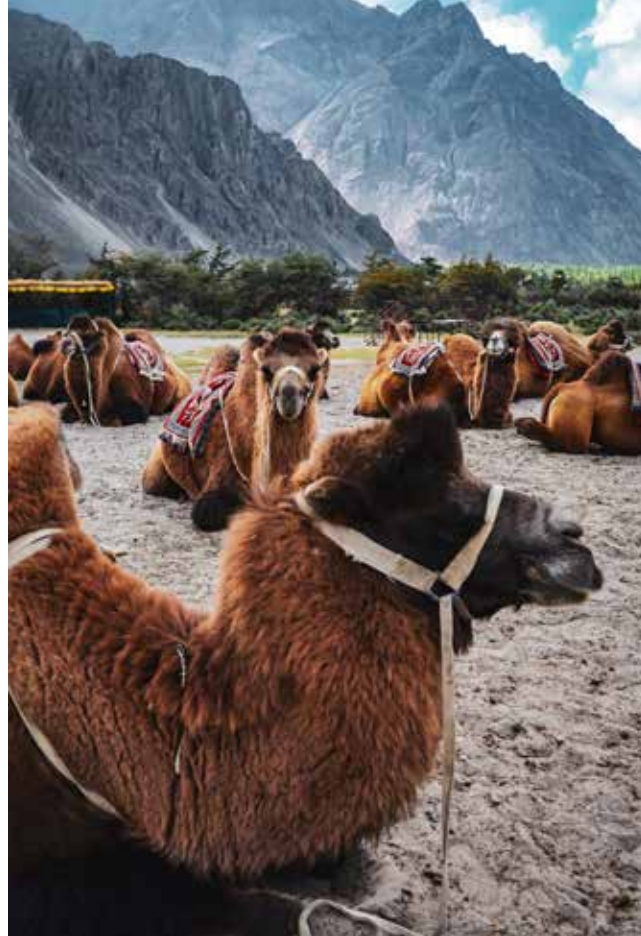
circostante. Le dune di sabbia di Hunder sono state il palcoscenico di un'esperienza unica. Montagne innevate, distese dorate e rivoli turchesi hanno contribuito a rendere avvincente la nostra avventura, dando vita a un paesaggio surreale che ha riempito di stupore i nostri occhi.

La nostra esplorazione ha raggiunto l'apice quando ci siamo ritrovati a pernottare in un cottage di fronte al lago Pangong. Le maestose montagne ocre, immerse nelle sfumature blu delle

Phuktal Gompa







acque cristalline del lago, creavano un quadro vivente della bellezza del Ladakh. **Gli scenari di questa terra, tra vette, valli e paesaggi dai contrasti stupefacenti, continuavano a svelarci la loro magia, incantandoci ad ogni tappa del nostro viaggio.** Avvolti dall'aura senza tempo del Ladakh, chiudiamo questo capitolo del nostro cammino con il cuore colmo di gratitudine e l'anima intrisa di esperienze uniche. Ogni monastero e ogni valle hanno tessuto la trama di un racconto appassionante di spiritualità e scoperta personale. Il Ladakh, con la sua maestosità e il legame profondo con le tradizioni

In alto: Nubra Valley

Pagina accanto: deserto ad alta quota



Il Buddha di Maitreya a
Thiksey



secolari, ha superato ogni aspettativa, lasciandoci desiderosi di esplorare ulteriormente l'incanto dell'India. Questo viaggio, nato dalla scelta audace di abbandonare la routine per una vita di avventure, è solo l'inizio del progetto "Wild Gypsy Trip". Mentre salutiamo le vette dell'Himalaya, lasciamo che il vento del cambiamento ci guidi verso nuove terre, sperando che il coraggio di questo viaggio a lungo termine continui a intrecciarsi con il tessuto delle nostre vite.

Stok Gompa



IL DIRIGIBILE ITALIA

UN'IMPRESA TRASFORMATA IN TRAGEDIA

DI DAVIDE CHIERICHETTI E SUSANNA DI GIOIA – SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
FOTOGRAFIE: SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA



Umberto Nobile (nato a Lauro in provincia di Avellino il 1885, morto a Roma il 1978), in seguito alla trasvolata polare artica compiuta nel 1926 assieme al norvegese Roald Amundsen con il dirigibile "Norge" organizzò nel 1928 una nuova spedizione con un altro dirigibile, denominato "Italia". L'operazione venne finanziata da un gruppo di industriali milanesi che fornirono anche la nave da appoggio soprannominata "Città di Milano". Ottenuto il patrocinio della Reale Società Geografica Italiana,

La spedizione Nobile.
La nave Ohby bloccata
dai ghiacci (Fotografia
Istituto L.U.C.E.)



l'obiettivo di Nobile era quello di compiere una serie di voli su terre ancora sconosciute, in una fascia circumpolare estesa da Capo Bridgman, all'estremità settentrionale della Groenlandia, alla Severnaja Zemlja (Terra del Nord), **per portare la bandiera italiana al Polo Nord e promuovere un'attività di ricerca scientifica oceanografica, geografica e geofisica con l'appoggio inoltre di prestigiosi istituti universitari.** Avvalendosi delle esperienze precedenti, la spedizione fu





preparata con cura a cominciare dall'equipaggiamento. Alla nuova avventura presero parte diciotto uomini, tra i quali valenti scienziati come il fisico Aldo Pontremoli, il cecoslovacco Frantisek Behounek e il meteorologo svedese Finn Malmgren, che aveva già partecipato alla missione del Norge. I diciotto membri partirono il 13 aprile 1928 da Milano e raggiunsero la base norvegese della Baia del Re nelle isole Svalbard il 6 maggio, dopo un volo di circa 6000 chilometri, per poi puntare ancora una volta verso il Polo.

L'avventura, com'è noto, finì tragicamente durante il terzo dei tre voli previsti il 25 maggio 1928. Lo stesso Amundsen, partito in soccorso del collega italiano e dei suoi uomini, non fece più ritorno. Le perdite in termini umane e l'eco mediatica che ebbe il fatale epilogo posero così fine all'uso operativo dei dirigibili militari italiani.

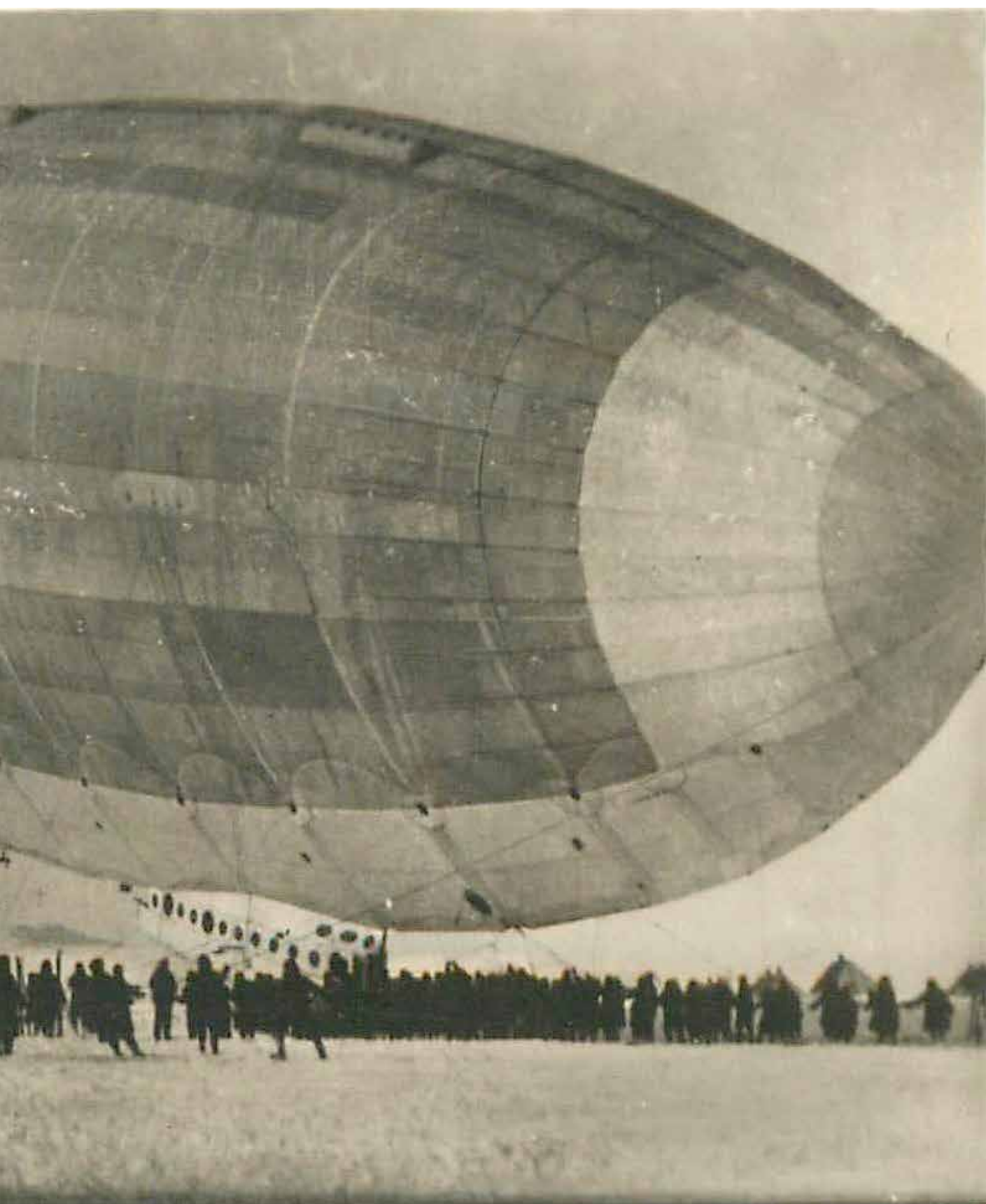
Il dirigibile N-4 (Italia) presentava migliorie rispetto al precedente Norge, ma va ricordato che suscitò critiche da parte di alcuni collaboratori di Nobile. L'impresa si avvaleva di un sistema



LA SPEDIZIONE NOBILE - 9 - La Città di Milano bloccata dai ghiacci (Fot. Istit. L. U. C. E.)



LA SPEDIZIONE NOBILE - 3 - Atterraggi



gio alla Baia del Re

(Fot. Istituto L. U. C. E.)



LA SPEDIZIONE NOBILE - 10 - La partenza dalla Baia del Re (Fot. Istituto L. U. C. E.)

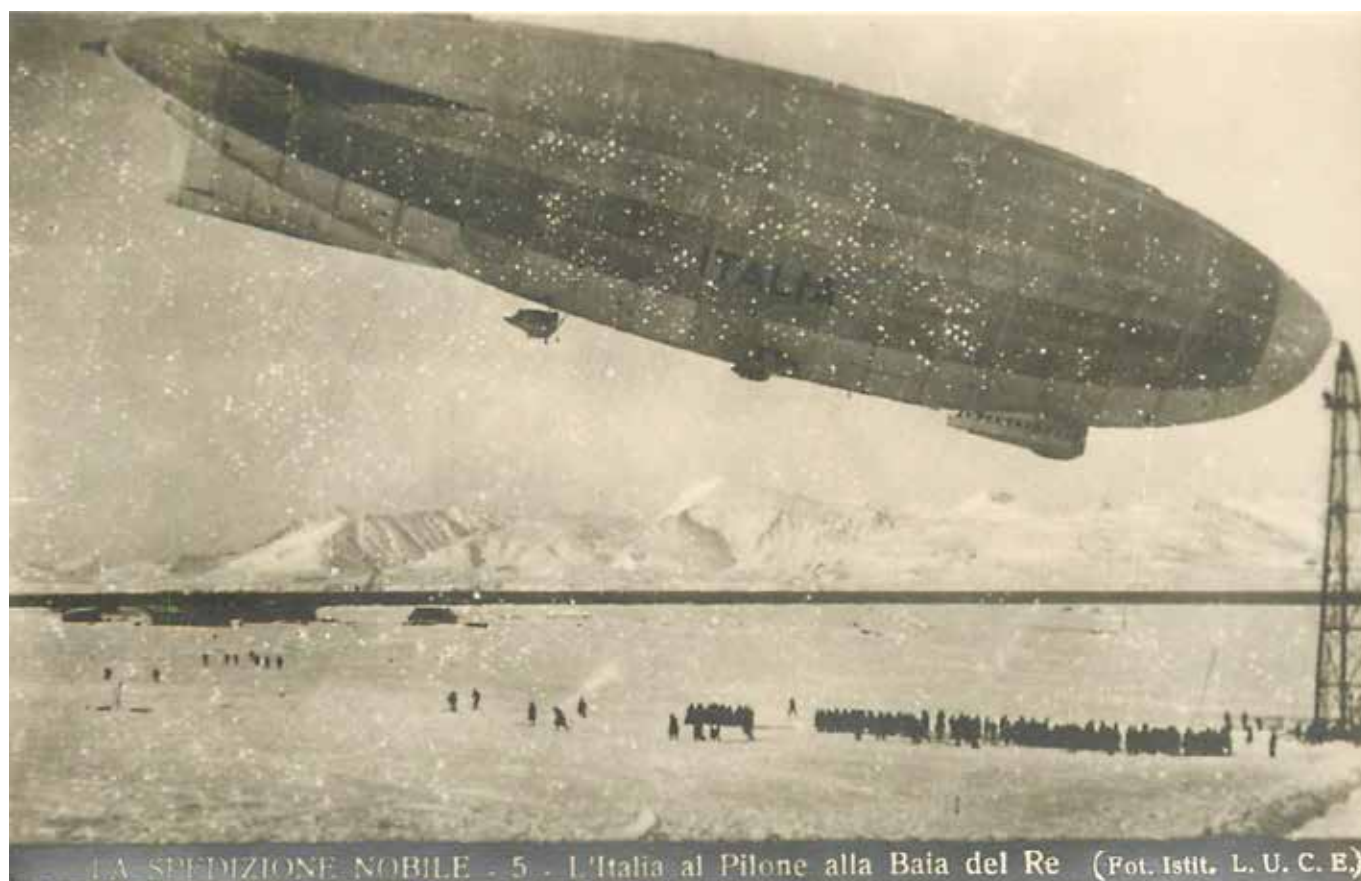


LA SPEDIZIONE NOBILE - 1 - Baia del Re - Arrivo dell'Italia (Fot. Istituto L. U. C. E.)



radiotelegrafico molto avanzato per l'epoca e di una base operativa a Ny-Ålesund, nel nord-ovest dell'isola di Spitsbergen, la più estesa dell'arcipelago delle Svalbard, con il sostegno logistico della nave "Città di Milano".

Fortunatamente qualcuno riuscì a sopravvivere all'impatto. Per il salvataggio dei sopravvissuti la nave appoggio "Città di Milano" fu la prima a mobilitarsi. Il 25 maggio il Comandante Romagna Manoja si mobilitò verso le coste di nord-est delle Isole alla ricerca del velivolo. In seguito si aggiunsero mezzi navali, aerei e terrestri provenienti da Italia, Francia, Germania, Finlandia, Norvegia, Svezia e URSS. Gli sforzi internazionali





LA SPEDIZIONE NOBILE - 6 - Villaggio e Hangar alla Baia del Re (Fot. Istituto L. U. C. E.)



LA SPEDIZIONE NOBILE - 4 - Atterraggio alla Baia del Re - Nobile alla finestra. Fot. Is. L. U. C. E.



LA SPEDIZIONE NOBILE - 2 - Atterraggio alla Baia del Re (Fot. Istituto L. U. C. E.)

non mancarono, ma furono poco coordinati tra loro e presero vigore e divennero efficaci solo dopo l'intercettazione delle coordinate della posizione dei naufraghi. Ci vollero quarantotto giorni prima che tutti i superstiti dell'Italia e alcuni dei soccorritori che non erano riusciti a far ritorno alle loro basi venissero salvati. Nove di questi perirono nelle loro ricerche, e tra loro anche il famoso Roald Amundsen, come già ricordato, disperso con il suo idrovolante "Latham 47" nel corso delle operazioni. Una serie di dodici cartoline, prodotte dall'Istituto LUCE, ricorda l'impresa tentata dell'esploratore italiano che fu tra i superstiti.



MUSAM

UN MUSEO TUTTO “NUOVO” PER L’AERONAUTICA MILITARE

A CURA DI ROBERTO BESANA

TESTO DI SERAFINO DURANTE – TENENTE COLONNELLO, CAPO SEZIONE

EDITORIA DI FORZA ARMATA

FOTOGRAFIE: MUSEO STORICO AERONAUTICA MILITARE



L'

idea di salvaguardia e conservazione di quella memoria storica afferente alle vicende che hanno segnato l'affascinante mondo dell'aeroplano e del volo militare nel nostro Paese nasce già agli inizi del secolo scorso. Da allora non smetterà più di pervadere quello straordinario percorso di cui si è resa protagonista la nostra Aeronautica Militare, che di quel mondo rappresenta, da sempre, l'interprete di riferimento. Un vero e proprio Museo della Forza Armata nascerà solo nel 1977, è vero, ma fin da subito si diede concretezza alla ferma convinzione di raccogliere e custodire quell'immenso patrimonio storico-aeronautico e di valori che oggi si ha il privilegio di ammirare e tramandare. **Quel 24 maggio di quarantasette anni fa, quando il Museo Storico dell'Aeronautica Militare venne inaugurato sull'idroscalo di Vigna di Valle (frazione di Bracciano), rappresenta una data significativa perché dà vita a un progetto lungimirante che va oltre il semplice**

Suggestiva immagine del Museo Storico dell'Aeronautica Militare di notte, al termine del lungo lavoro di riqualificazione durato quasi due anni, che ha consentito quel salto di qualità necessario per poter annoverare la struttura di Vigna di Valle tra i più importanti Musei aeronautici mondiali



concetto di quella che fino a quel momento, per tante ragioni, altro non era stata che una “collezione” di velivoli e cimeli. Una svolta culturale non da poco che, però, nonostante le diverse trasformazioni che il Museo ha subito nel tempo, non si è mai concretizzata fino in fondo, facendo avvertire quella velata sensazione di incompiutezza che non ha mai abbandonato la struttura. In altre parole, è mancato sempre quel salto di qualità che avrebbe portato Vigna di Valle nell’olimpo dei musei aeronautici, al pari di altre realtà riconosciute e valorizzate a livello internazionale. Ebbene, oggi quell’auspicato salto di qualità sembra che finalmente sia stato compiuto con il progetto MUSAM2023, grazie al quale, al termine di un lungo periodo di profonda riqualificazione durato quasi due anni, abbiamo assistito alla “nascita” di un Museo Storico dell’Aeronautica Militare completamente rinnovato nell’esposizione e, soprattutto, nella concezione. Il piano di trasformazione, infatti, ha portato

Il Museo Storico dell’A.M. si trova sulle sponde meridionali del Lago di Bracciano, in un ambiente incantevole. Il piano di ampliamento ha portato alla costruzione di un quinto padiglione a due campate, l’Hangar 100, destinato a ospitare i velivoli più recenti della Forza Armata, e di un nuovo centro funzionale ipogeo all’interno del quale sono presenti un infopoint, uno shop e una piccola sala proiezioni



L'area del PG22
riservata alle mostre
temporanee del Museo
Storico A.M.

alla costruzione di un quinto hangar a due campate, denominato Hangar 100, destinato ad ospitare gli ultimi velivoli arrivati, il Tornado IDS in livrea desertica, l'Eurofighter e un nuovo centro funzionale ipogeo all'interno del quale sono presenti un infopoint, uno shop e una piccola sala proiezioni. Con l'aggiunta anche del Padiglione PG22 – che ospita una ricca collezione di motori e un'ampia zona dedicata all'uniformologia –, lo spazio espositivo complessivo coperto è cresciuto del 30%, superando i sedicimila metri quadrati.

Uno dei settori nel quale occorreva necessariamente intervenire era quello della creazione di una specifica *brand identity* che

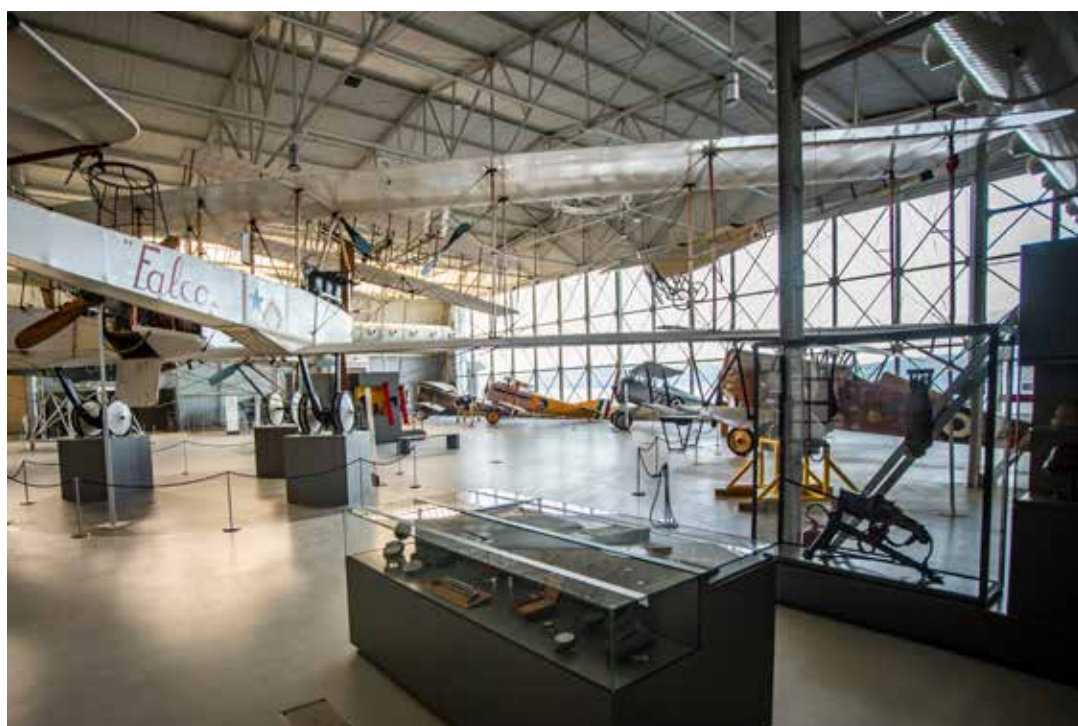




rendesse inequivocabilmente riconoscibile il Museo dell'Aeronautica Militare. Così è stato approvato e depositato il nuovo logo, realizzato partendo dalla stilizzazione dell'idrovolante S.55, uno dei progetti che esalta maggiormente l'estro e l'ingegno aeronautici del nostro Paese e per sempre un simbolo del coraggio e della passione che hanno animato e animano gli aviatori italiani. Anche il percorso espositivo, che segue rigorosamente un ordine cronologico, dalle origini del volo ai velivoli di quarta generazione, è stato rivisto secondo gli standard museali moderni, per dare risalto all'intera collezione, ricca di pezzi molto pregiati, alcuni dei quali addirittura unici. È il

Un Tornado IDS in livrea desertica, tra gli ultimi arrivati a Vigna di Valle, in mostra nel nuovo Hangar 100

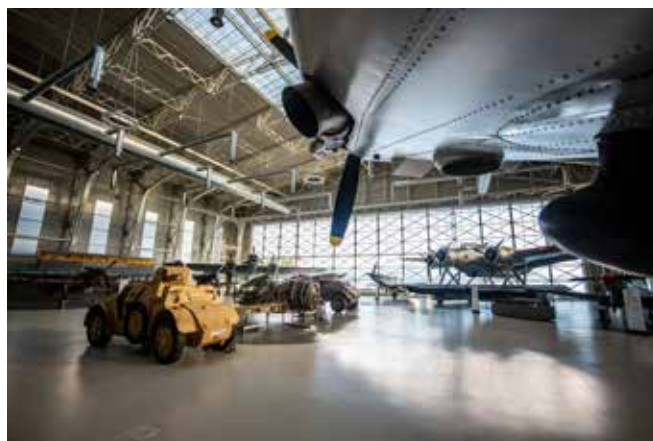
Dall'alto: alcuni cimeli appartenuti all'Asso degli Assi Francesco Baracca, al quale è stata dedicata un'intera area all'interno dell'Hangar Troster, il più antico tra le strutture del Museo, primo padiglione del percorso; una panoramica dell'Hangar Troster, di produzione austriaca, ceduto all'Italia dopo la fine della Prima Guerra Mondiale in conto riparazione danni. Il padiglione ospita il settore che va dai Pionieri del volo alla fine della Grande Guerra



caso del Pallone di Garnerin, il più antico cimelio aeronautico esistente al mondo che, in vista di questo cambiamento, ha subito un'accurata e paziente opera di restauro sotto la supervisione della Soprintendenza dei Beni Culturali, per essere maggiormente valorizzato nella sua nuova collocazione all'ingresso del Museo.



All'ingresso del Museo è stato posizionato, dopo un accurato restauro, il Pallone di Garnerin, il più antico cimelio aeronautico esistente al mondo. La mongolfiera prese il volo il 2 dicembre 1804 dalla cattedrale di Notre-Dame a Parigi, in occasione dell'incoronazione di Napoleone Bonaparte a Imperatore dei francesi. Il pallone, commissionato all'aeronauta, Colonnello Jacques Garnerin, dopo aver percorso 1400 km, terminò il suo volo nelle acque del Lago di Bracciano. Essendo caduto in territorio pontificio fu conservato in Vaticano per oltre 170 anni fino a quando, nel 1978, Papa Paolo VI, primo Pontefice a volare sui velivoli dell'Aeronautica Militare, lo donò al Museo Storico di Vigna di Valle



Da sinistra: veduta dall'alto dell'Hangar Badoni, che ospita il settore che va dagli anni Trenta alla fine della Seconda Guerra Mondiale e al primo periodo post-bellico; interno dell'Hangar Badoni dove sono esposti velivoli operanti tra il 1935 e il 1949, tra i quali i principali caccia italiani e quelli alleati impiegati dalla Regia Aeronautica durante il periodo di cobelligeranza, e in seguito dall'Aeronautica Militare

Cinque padiglioni in cui si snoda questo lungo e affascinante “viaggio” nella storia del volo, con la presenza di specifiche aree tematiche di approfondimento, nuovi spazi, una sala cinema e innovativi tunnel di collegamento tra le diverse “sezioni” che ricordano la carlinga di un aeroplano. Un’attenzione particolare, poi, è stata riservata ai ragazzi per coinvolgerli il più possibile nelle attività museali. Basti pensare all’area dedicata alla realtà aumentata, che

L'Hangar Badoni ospita anche i grandi trimotori italiani da trasporto e bombardamento e altri da osservazione e collegamento. Al suo interno è collocato anche l'S.79 Sparviero che è stato oggetto di un importante restauro condotto da un'équipe di professionisti





Da sinistra: la tuta del Col. Pil. Luca Parmitano, astronauta dell'ESA, primo italiano al comando della Stazione Spaziale Internazionale; la vetrina nel nuovo Hangar 100 dedicata all'evoluzione dei caschi da pilota

consentirà grazie a visori VR (Virtual Reality) di muoversi all'interno di un ambiente immersivo, o all'App MUSAM scaricabile su smartphone per accompagnare il visitatore in una sorta di tour virtuale, fornendo dettagliate informazioni sui contenuti del ricco patrimonio storico-aeronautico che il Museo può vantare.

L'interazione, dunque, quale filo conduttore del rinnovato percorso espositivo. Un cambiamento, oltre che nella







In basso: interno dell'Hangar Velo, che prende il nome dall'omonima ditta di costruzioni. Il padiglione racconta l'epoca d'oro dell'aviazione italiana tra il 1919 e il 1939, periodo in cui nacque la Regia Aeronautica. Il percorso si snoda attraverso i voli polari del Generale Umberto Nobile, le grandi Crociere di massa, la Coppa Schneider, i primati, le guerre di Etiopia e di Spagna. In primo piano gli idrocorsa dal classico colore rosso fiammante



configurazione espositiva, soprattutto nell'approccio concettuale, in linea con moderni standard museali. Il principio ispiratore è stato quello del “novare servando”, ovvero del “rinnovare conservando”, custodendo gelosamente, però, quei valori e quei principi che, nel solco della tradizione, apparterranno





A sinistra l'ampia area dedicata al Generale Umberto Nobile e alle sue celebri imprese polari con i dirigibili N.1 Norge e N.4 Italia

In basso: Il Mustang P.51D esposto all'interno dell'Hangar Badoni. Il velivolo in questione porta le insegne distintive del Generale di Squadra Aerea Ranieri Cupini (RR-11) che lo impiegò fino al 1953, anno della sua radiazione

per sempre a tutti gli uomini e a tutte le donne dell'Arma Azzurra. Del resto, un Museo non può rimanere immutato nel tempo, ma deve evolvere attraverso un continuo processo di affinamento che è parte della sua vita. È esattamente ciò che ha fatto il Museo Storico dell'Aeronautica Militare.



PARTI CON NOI PER UN VIAGGIO INDIMENTICABILE



Con Europcar **noleggi auto e furgoni**
in tutta Italia

A Siena ci trovi in
via Vicinale Vittorio Zani, 11 - Tel 0577 1523089
Ad Arezzo ci trovi in
viale Mecenate, 81 - Tel 0575 1481516

Europcar

moving *your* way

www.europcar.it



Due passi nella storia a due passi da Roma

 **OSTIA**
ANTICA
PARCO ARCHEOLOGICO

Area archeologica di Ostia antica
Viale dei Romagnoli, 717 - Ostia antica - Roma tel. 06/56358099

L'area archeologica più grande d'Italia ti aspetta.

Scopri di più su
www.ostiaantica.beniculturali.it





• Prossima al traguardo dei 13 anni di attività, la **Fondazione Rocco Guglielmo** è considerata oggi nel panorama dell'arte contemporanea una tra le più importanti istituzioni culturali del Sud Italia. Costituita nel 2010 a Catanzaro dal notaio Rocco Guglielmo, la Fondazione è un laboratorio di idee, una realtà artistica e culturale aperta che dal centro del Mediterraneo muove il suo sguardo verso il panorama artistico internazionale, accogliendo un ricco catalogo di opere del contemporaneo.

• Ad oggi vanta un articolato programma di attività nel settore delle arti visive e incoraggia, da sempre, la conoscenza dei linguaggi contemporanei attraverso mostre, workshop, seminari, reading, appuntamenti tematici e giornate studio, organizzati nei diversi luoghi di cui nel corso degli anni l'ente si è fatto curatore.

• Tutte le iniziative proposte sono concepite secondo una logica di programmazione "glocal", capace cioè di trattare i contenuti culturali da una prospettiva globale - incline alla contaminazione internazionale - e ad agire, per la loro valorizzazione, in maniera locale, facendo leva sulle risorse del territorio, le professionalità in esso presenti e le sue eccellenze.

• Coniugando rigore scientifico e interesse per la ricerca, in questi anni sono state realizzate importanti mostre monografiche a carattere storico. Tra esse ricordiamo "Corpo Elettronico" (la prima mostra interamente dedicata alla videoarte italiana); "Lo Sguardo Espanso" (retrospettiva dedicata alla storia del cinema italiano d'artista); "Artisti nello Spazio" (collettiva dedicata alla storia dell'arte ambientale italiana). Numerose le mostre personali dedicate ad artisti di grande rilievo come Aurelio Amendola, Alberto Biasi, Cesare Berlingeri, Chiara Dynys, Giosetta Fioroni, Pino Pinelli, Turi Simeti, Emilio Scanavino, Bertozzi & Casoni, Massimiliano Pelletti, Aron Demetz, e molti altri.

Nel 2022 la Fondazione Rocco Guglielmo ha inaugurato la prima edizione del Festival dell'arte e della cultura contemporanea "Art Rizoma"; la rassegna si è svolta in tre località calabresi: Gerace, Roccella Ionica e Santa Caterina dello Ionio con il coinvolgimento di oltre trenta artisti di fama internazionale

• La **Fondazione Rocco Guglielmo** persegue la sua *mission* senza fine di lucro con l'obiettivo, nel lungo periodo, di apportare sviluppo e fermento culturale diffuso per favorire la crescita di una vera e propria filiera creativa a rilascio prolungato.



**FONDAZIONE
ROCCO GUGLIELMO**

CATANZARO - Corso Mazzini, 4
info@fondazioneroccoguglielmo.it

IPAZIA

Day Clinical Center



IPAZIA D'ALESSANDRIA DALLA CONOSCENZA ALLA DIVULGAZIONE DEL SAPERE

Un personaggio storico in grado di sintetizzare i concetti di scientificità e bellezza

“ Filofoa e matematica greca, nata presumibilmente tra il 355 ed il 370, Ipazia è tra le prime donne della storia che ha diffuso il pensiero scientifico, riuscendo a trasformare la sua profonda conoscenza in un servizio pratico di divulgazione del sapere soprattutto per quanti avessero un bisogno reale di conoscenza.

Non solo: Ipazia d'Alessandria, così come le fonti iconografiche mostrano, godeva di particolare bellezza estetica, unitamente ad una spiccata qualità nei modi di trasmettere la conoscenza a quanti aderirono alla sua scuola scientifica di derivazione neoplatonica. Questi sono i concetti che fondano la mission del **Poliambulatorio Specialistico Ipazia Day Clinical Center**: offrire servizi con la stessa filosofia che contraddistinse la famosa donna greca.

Non solo visite specialistiche ed esami diagnostici ma un vero e proprio percorso di accompagnamento del paziente in funzione delle sue specifiche necessità. Ipazia DCC salvaguarda qualità ed efficienza con una rispondenza immediata delle richieste e con tempi di attesa brevi.

Questo è frutto della lunga esperienza di due generazioni di imprenditori che hanno messo a disposizione la loro conoscenza per gli altri. Le attrezzature all'avanguardia, le apparecchiature elettromedicali e presidi medico chirurgici sono a servizio di chi necessita di cure avanzate, diagnosi accurate e rapidità nelle risposte. ”

La cultura è l'unico bene dell'umanità che,
diviso fra tutti, anziché diminuire diventa più grande

(Hans Georg Gadamer)

Sentitevi liberi di sognare



Abbonati o regala un abbonamento a
«Globus»*



*scopri l'offerta su <https://www.globusrivista.it/acquista/>

CONNETTORI di COMUNITÀ

La migliore soluzione
per le energie rinnovabili



Progettiamo e garantiamo **servizi**

Dalla sinergia tra azienalisti, tecnici e progettisti appassionati di rinnovabili, progettazione elettrica e sicurezza, nasce Main Solution.

Privilegiamo la qualità del servizio alla crescita incontrollata. La cura dei dettagli, il design e la qualità delle soluzioni proposte sono gli imperativi e la passione di ogni collaboratore. Abbiamo le potenzialità tecniche e tecnologiche per individuare la migliore soluzione progettuale e impiantistica individuando la procedura più indicata per l'esecuzione dei lavori, grazie al personale altamente qualificato.

seguici su



www.mainsolution.eu